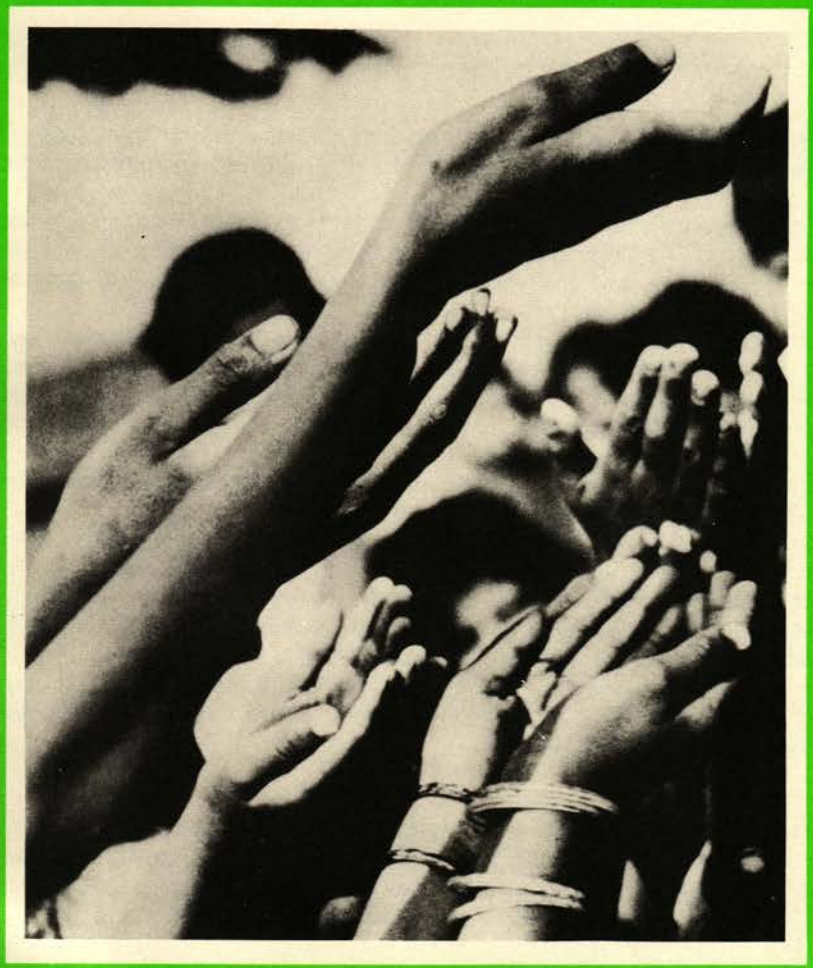
VOCIFRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO



ANNO LIV - MARZO 1973

3

AL DI LA' DELLA MORTE C'È LA RESURREZIONE

Affrontando il tema: « La speranza cristiana », bisogna rifarsi, per contrasto, alla « speranza senza fede » a cui si dice orientato il filosofo comunista francese Garaudy.

Non è questo l'atteggiamento dei veri cristiani. I cristiani sono in posizione, psicologica e reale, di attesa, come gli apostoli ed i discepoli al momento della Ascensione del Signore, quando l'angelo affermò loro solennemente: *Il Signore ... ritornerà.*

La meta vera, per il vero cristiano, è quella trascendente, giustificante l'orientamento di lui a superare il dolore aspirando alla felicità, nella certezza che, al di là della morte, c'è la risurrezione. Il cristiano convinto imita il Signore, uomo della sofferenza e della lotta fino alla croce, sul cui vertice la natura umana induce lo stesso Gesù nella espressione angosciata: *Eloi, Eloi ... perché mi hai abbandonato,* seguita, però, da quella di estrema confidenza nella bontà infinita del Padre: *Padre, nelle tue mani affido il mio spirito.*

Dio, abbastanza spesso, non si fa sentire nella vita degli uomini. Giova ricordare i periodi, anche lunghi, di massima aridità spirituale trascorsi da molti santi, desolati per la sensazione della lontananza di Dio. Eppure, per raggiungere i beni celesti sono necessari quelli materiali, che hanno un loro speciale valore operante od anche solo strumentale indispensabile.

Bisogna sostenere la speranza, quella speranza della terra promessa che costituì come il fulcro dell'attività di Mosè, morto sul monte Oreb, proprio in vista della desideratissima terra promessa.

•

La speranza ha bisogno di essere alimentata. Profeta della speranza cristiana è, per noi, don Bosco, al quale, nella messa a Lui dedicata, è attribuito l'elogio aggiudicato ad Abramo, nella Bibbia, con le espressioni: *in spem contra spem credidit.* Speranza infrangibile fu la sua, fattore di somma importanza nella sua dedizione alla salvezza della gioventù e nel suo impegno molteplice alla fondazione e prosecuzione ad oltranza della sua opera. Speranza tradotta, immediatamente, nella virtù della fortezza, sotto il cui influsso noi stessi viviamo, nel superamento di ogni tentazione di sfiducia.

Quali sono le caratteristiche, intime ed esterne, della speranza in don Bosco?

Il suo pensiero era sempre rivolto in Dio, quanto più egli era immerso nelle preoccupazioni materiali (vedi il suo epistolario), vincolato, com'è ovvio, agli aspetti più terreni e realistici della sua vita, nel quale, tuttavia, emerge sempre

la figura e la missione del *Sacerdote* Giovanni Bosco rivolta al paradiso, nella esperta presenza del *Pater noster* ... Ben significativa, sotto questa prospettiva, appare la risposta data a don Rua dal suo letto di morte: *Dite ai miei giovani che li aspetto tutti in Paradiso,* quasi a confermare fino all'ultimo la vera ed unica ragione della sua missione.

•

Con queste prospettive, ben animato al superamento delle tappe dell'opera della marchesa Barolo, dei Molassi della Dora, del prato di san Pietro in Vincoli, della casa Moretta, del prato Filippi, fino alla casa ed alla tettoia Pinardi ... attraversò momenti di grave scoramento, come quello provato sul ciglio del prato Filippi, la domenica delle Palme del 1843, quando, rivolto al Signore, non senza profonda angoscia, disse: *Se tu vuoi ... fammi conoscere ciò che debbo fare.* L'immediato intervento del nuovo ministro inconscio della Provvidenza, il balbuziente signor Soave (incerto fra i termini « laboratorio » ed « oratorio »), che, per la festa di Pasqua dello stesso 1843, gli offriva la casa Pinardi, fu autentica e solenne vittoria della speranza.

La forza virile della sua prospettiva cristiana fu vittoriosa dello scoraggiamento della stessa sua mamma Margherita, pronta ad abbandonare l'oratorio per tornarsene al suo paese ed ai suoi campi, la quale si ferma quando Lui la invita a guardare al crocifisso ...

Speranza, fu l'alimento di ottimismo in don Bosco e nei suoi ragazzi, nella sicurezza della presenza provvida di Dio, per chi opera per la Sua gloria e per la salvezza delle anime. « Nulla ti turbi »: Dio veglia su di te.

Ne è prova la stessa accusa che don Bosco, verso la fine della sua vita, rivolgeva a se stesso, di non aver avuto maggior fede, di non aver sperato abbastanza.

Tale lezione è quanto mai efficace per noi, per lo sviluppo delle nostre unioni di exallievi. L'alimento della speranza non viene dagli strumenti umani, ma dalla chiamata di Dio, dalla singolare vocazione al lavoro in vantaggio della gioventù.

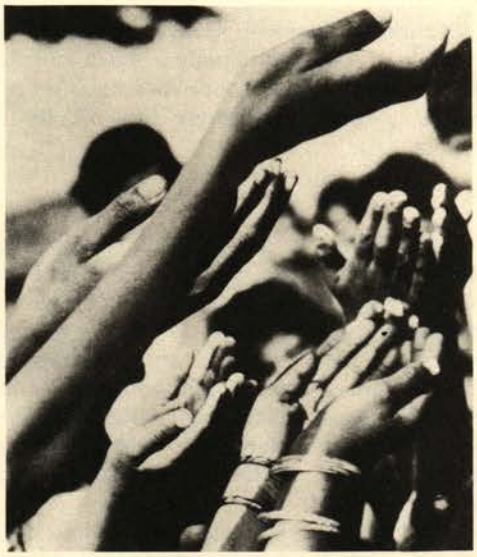
Solo in seguito si debbono applicare tutte le risorse umane, non disanimandosi per gli insuccessi temporanei, confidando nella efficacia della bontà intrinseca della causa di Dio.

È necessario continuare nella missione e sulle tracce di don Bosco, con la stessa sua carica di speranza. Quella carica che, il 24 giugno 1870, animava i primi, pochi exallievi di Valdocco a stringersi attorno al loro Padre per dimostrargli la loro riconoscenza e che fecondò gli innumerevoli incontri susseguitisi ovunque, in Italia, nell'Europa e nel mondo, per ormai oltre cent'anni, compresa la tappa del congresso mondiale del settembre 1970, quando, a Torino ed a Roma, si riunirono, ai vertici della vita salesiana e cristiana, i ben qualificati rappresentanti degli exallievi provenienti da 60 nazioni sparse nei cinque continenti del globo. Era evidentissima l'immensa mole dei frutti scaturiti dallo sviluppo graduale, dell'efficacia e della fecondità della speranza del grande educatore. Ora, attraverso ai giovani di oggi, è d'obbligo ricercare i mezzi nuovi per la realizzazione di un mondo nuovo.

Quando si trattava della salvezza delle anime, don Bosco si applicava fino alla temerità. Lo stesso fine da Lui perseguito caratterizza e giustifica l'esistenza della nostra organizzazione.

LUIGI FIORA

In questo numero



È RISORTO!
ALLELUIA, ALLELUIA!

2	Al di là della morte c'è la Resurrezione	LUIGI FIORA
5	Cristo, santo che soffri ...	GIUSEPPE UNGARETTI
6	I lettori ci scrivono	AA. VV.
14	Che cosa è per noi la Pasqua?	PAOLO VI
16	Come vedo il lavoro dei salesiani	GABRIEL M. GARRONE
24	Diagnosi e terapie sulla famiglia	EMILIO BONOMI
26	La chiesa ed i giovani nel sud	FRANCO SEMERARO
28	Notizie dall'Italia	* * *

Direttore responsabile: Don Arcadio Vacalebre

Impaginatore: Dott. Umberto Zamparelli

Hanno collaborato a questo numero: AA. VV., A. Angelini, E. Bonomi, L. Capuzzo, N. Ciancio, L. Fiora, G. Garrone, F. Semeraro.

Foto: Ansfoto, Bastianini, L. D. C., Orientamenti, Pierangelini, Tardonato, E. Vacalebre, G. K. Vale.



CRISTO

Santo che soffri . . .

Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,

Santo, Santo che soffri
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,

Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti,
E sorreggere noi infelici vivi,

D'un pianto solo mio non piango più,

Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.

GIUSEPPE UNGARETTI

I LETTORI CI SCRIVONO

IL RETTOR MAGGIORE RISPONDE

Invio, per la pubblicazione su « Voci Fraterne », la lettera pervenutami dal successore di don Bosco, in risposta alla mia con la quale davo notizie delle iniziative programmate dalla confederazione mondiale per il 1973 ed assicuravo un particolare impegno per l'attuazione della strenna missionaria. Le parole di don Ricceri devono essere care a tutti gli exallievi e devono trovare in tutti affettuosa e cordiale accoglienza.

In unione fraterna di preghiere.

JOSÉ MARIA TABOADA
Presidente confederale
Barquillo 22 - Madrid

Carissimo presidente,

la ringrazio della sua lettera del 15 dicembre con le notizie sulla riunione della presidenza confederale, che ha voluto ancora una volta confermare la fattiva ed affettuosa adesione degli exallievi al successore di don Bosco e a tutta la congregazione nell'ambito della famiglia salesiana.

Le sono poi particolarmente grato del « commento » fatto alla strenna sullo spirito missionario e delle indicazioni concrete di azione che ha voluto dare ai presidenti e consigli nazionali e regionali degli exallievi in merito.

Ricambio poi a nome di tutto il consiglio superiore e mio gli auguri per il nuovo anno 1973.

Questo sarà un anno davvero importante per la confederazione: redazione e approvazione del nuovo statuto, rinnovo dei consigli federali e locali, rinnovamento, soprattutto, dell'azione salesiana verso gli exallievi e assunzione di una nuova coscienza di essi, integrazione dei giovani e dei lavoratori a tutti i livelli del movimento e dell'associazione, formazione permanente per salvare il meglio dell'educazione salesiana e adattarla all'evolversi delle situazioni, sensibilizzazione degli exallievi all'impegno per la giustizia e al senso ecclesiale, azione missionaria, collaborazione con la congregazione ...

Un panorama così vasto di attività ci impegna innanzitutto a pregare don Bosco e don Rua che ottengano dal Signore slancio e costanza, soprattutto a coloro che hanno qualche responsabilità nel movimento e nell'associazione, che inseriscono nel mondo il buon fermento salesiano.

Penso anche al congresso latino-americano di Città del Messico, che assume particolare interesse se pensiamo alle speranze della Chiesa in quel subcontinente, alla predilezione di don Bosco per quelle terre, alla presenza dei salesiani, al tema che gli exallievi hanno scelto per il congresso, quasi una risposta alle attese che si appuntano verso di essi dalla Chiesa e dalla società latino-americana.

Rinnovo gli auguri di buon lavoro assicurandola del ricordo nella Santa Messa.

Aff.mo in don Bosco

Don LUIGI RICCERI

* * *

La lettera del presidente e la risposta del rettor maggiore non hanno bisogno di commenti, ma servono per tener desti nei nostri cuori i nostri impegni.

DALLE MISSIONI

Miei cari amici,

stiamo preparandoci anche noi per celebrare la santa Pasqua. E in questa occasione, in cui il Figlio di Dio si sacrifica per tutti noi, nelle nostre preghiere di ringraziamento all'Altissimo includeremo specialmente voi tutti che siete così vicini.

Se guardiamo intorno, nel mondo, vediamo 810 milioni di persone appartenenti a nazioni ricche, ai quali si contrappongono 2150 milioni che vivono nell'indigenza, nel bisogno quotidiano. E questi poveri, sempre più numerosi, guardano ai primi nella speranza di essere assistiti e aiutati a tener testa a tutte le quotidiane avversità, con donazioni e derrate alimentari.

I ricchi non debbono dimenticare che *nessuno ha il diritto di essere felice da solo.*

Ho buone notizie che certamente faranno piacere anche a voi. *Misereor,* ci ha donato



Una delle opere che stanno più a cuore a don Francesco Schlooz è la scuola per i bambini del centro delle Beatitudini

una nuova ambulanza, perfino troppo bella per le nostre strade in così pietose condizioni! Ci sarà di grandissimo aiuto per l'urgente trasporto dei nostri malati e bisognosi.

Memisa, dall'Olanda, si è offerta per costruire gli alloggi per i nostri quadri dirigenti e l'infermeria nella colonia dei lebbrosi. Altre necessità sarebbero i dormitori, i servizi igienici: sarebbero di grande utilità anche un pollaio e un porcile, per cui dobbiamo cercare dei finanziatori. Lo stesso discorso vale per il trattore. Ora abbiamo 40 acri e aspettiamo dal governo, che ci vuole veramente bene, ancora qualche terreno gratis. Ma i nostri lebbrosi, con le loro mani mutilate, non possono fare gran che! Dobbiamo cercare l'autosufficienza per quel che concerne il cibo. E speriamo che arrivi presto il trattore, attrezzi, macchine adeguate; solo così possiamo arrivare a qualche cosa.

Dio è così buono e provvederà per mezzo della nostra Madre Ausiliatrice e anche, ne sono sicuro, per il continuo bussare che padre Mantovani farà!

Che tutti questi progetti diventino realtà (se pensiamo che il costo di un bombardiere risolverebbe tutti i nostri problemi!).

Le nostre suore hanno ricevuto una vespa per poter fare più lavoro negli *Slums*.

Poi un sogno è diventato realtà: 4 miei fratelli sono venuti dall'Olanda e uno dalla Nuova Zelanda. Ci siamo incontrati tutti assieme dopo 37 anni. Avevano veramente un diritto a tale visita, per vedere quello che facciamo con l'aiuto che da anni ci mandano. Tutti sono partiti con il fermo proposito di lavorare ancora di più. « Abbiamo sentito molto, letto molto, anche un tuo film è buono », mi dissero, « ma la realtà sorpassa tutto ».

Le nostre notizie sono così terminate.

Auguro a tutti voi una buona e santa Pasqua! Preghiere da tutte le nostre *perle e gioielli.*

Don Francesco Schlooz

« Beatitudini »
Centro di sollievo sociale

193-A Sundaramadali
Street Mandras-39 (India)

* * *

Le notizie di don Francesco dall'India sono un richiamo a ricordare la strenna del rettor maggiore. « Il clima missionario », nel quale siamo chiamati a vivere, deve trovare rispondenza in opere concrete e quella proposta da don Francesco, a sostegno del centro di sollievo delle « Beatitudini » è una iniziativa missionaria che va incoraggiata.

UNA FIGURA POCO RICORDATA

Invio a « Voci Fraterne » un breve profilo del conte Carlo Cays di Gilette e Caselette, deputato al parlamento subalpino e poi sacerdote salesiano. È una figura poco ricordata, che deve essere ripresentata ai nostri exallievi perché, direbbe Dante, « segnacolo in vessillo ». Grazie per l'accoglienza che sarà fatta a questa mia, e tanti cari saluti ai numerosi miei exallievi che ancora mi ricordano.

Sac. Aspreno Gentilucci
salesiano

Via Maria Ausiliatrice, 32
Torino

Il 18 aprile 1845, don Giovanni Bosco era ospite graditissimo nell'aristocratico palazzo

dei conti avv. Carlo ed Erminia Cays, in Torino. Era il primo anello di una soave catena di relazioni sempre più strette ed affettuose, che doveva unire quelle due grandi anime.

La famiglia Cays era originaria di Nizza Marittima, ricca di censo e nobilissima per virtù religiose e civili. Lo stemma fa vedere un leone stilizzato, dal colore celeste cupo, in campo giallo; il motto-programma: *Fortior in adversis.*

A Caselette, paese a circa 20 chilometri da Torino, sorge il castello o villa di campagna, dove, durante il colera del 1854, furono ospiti le Regine Maria Teresa e Maria Adelaide con i principini.

A soli 30 anni il conte rimase vedovo, trovando un conforto nella religione praticata esemplarmente, nell'adempimento di tutti i suoi doveri e nella carità a getto continuo.

Ecco una sua affermazione: « In un sol caso le ricchezze di questo mondo possono riuscirmi di utilità: se, cioè, io saprò servirmene per le necessità dei poveri. E questo dovrà essere fatto per amor di Dio ».

Scendeva spesso a Valdocco per fare il catechismo ai ragazzetti di don Bosco. E gli incontri divenivano sempre più frequenti e vincolanti.

Anche senza prestare particolare fede ai sogni, le notti del 29, 30 e 31 dicembre del 1860 don Bosco sognò don Giuseppe Cafasso, Silvio Pellico e il conte Cays, intenti a rivedere le cartelle dei suoi giovani ed esigere l'esattezza dei conti.

Sovraintendeva alla sua vasta azienda; a sue spese procurò il maestro per le elementari superiori di Caselette e fece costruire le 15 cappelle sul monte Musinè. Fu deputato per il collegio di Condove e, nel parlarmento, manifestò la sua convinta fede, bollando con signorilità, ma con coraggio, ogni forma, pubblica o larvata, di lotta contro i principii religiosi in quell'epoca di grandi movimenti patriottici, ma spesso con tinta irreligiosa.

Il 9 febbraio subì una volgare perquisizione nel suo palazzo, dove, al posto di lettere e trame politiche, furono solo trovate abbondanti note di carità per la san Vincenzo de' Paoli, l'oratorio di don Bosco, i poverelli di Gesù Cristo e condoni di spese ai suoi coloni. Il conte, con animo signorile, perdonò quanti gli avevano inflitto quel volgare oltraggio.

Durante il mese di maggio del 1877, il conte accennò apertamente a don Bosco il suo proposito di divenire sacerdote nella congregazione salesiana.

Il 23 maggio, nell'anticamera di don Bosco, veniva introdotta una fanciulla di 11 anni, muta, con la destra paralizzata e in preda a convulsioni.

È lì anche il conte, il quale dice fra sé: « Se questa fanciulla uscirà guarita, io riterrò questo fatto come una prova che la Madonna mi vuole salesiano ».

Don Bosco dà la benedizione di Maria Ausiliatrice e subito si sente dire: « O mamma, la Madonna mi ha guarita! ». La porta è aperta e la miracolata racconta l'accaduto.

Subito il conte entra e dice: « Se don Bosco mi accetta, io sono salesiano ». Aveva 64 anni, ma il suo tramonto sarà luminoso, caldo, affascinante come un'aurora, che è foriera di belle speranze.

L'ingenita nobiltà dei sentimenti e del tratto, la fermezza del carattere, la pietà profonda resero il conte un salesiano di tempra adamantina.

Il 17 settembre del 1877, don Bosco, personalmente, gli imponeva l'abito ecclesiastico; e due giorni dopo lo stesso don Bosco scriveva: « Ne spero un modello di salesiano ». E così fu realmente.

L'anno seguente, il 21 settembre, dall'arcivescovo monsignor Lorenzo Gastaldi, nella cattedrale, fu ordinato sacerdote alla presenza di una folla ammirante e commossa.

Qualche giorno dopo, tornato a Caselette, nell'artistica cappella di famiglia, il vecchio conte iniziava il sacro rito: « Salgo all'altare del Dio, che allieta la mia giovinezza ».

Sacerdote, gustava, ogni mattina, quasi un saggio di Paradiso anticipato. All'oratorio il conte don Carlo fu di grande aiuto a don Bosco per le tante pratiche legali, per la perfetta conoscenza della lingua francese, che gli permise di rivedere e correggere la prima biografia di don Bosco scritta dal dott. D'Espinay, per le « Letture cattoliche » e le biografie salesiane.

Lavorava come se fosse un giovane, specialmente nel ministero delle confessioni e nell'entusiasmo per le missioni.

« Oh, mio Dio, che sarà di me in quel punto estremo, se non avrò fatto opere buone? ».

Nella luce e nell'amore di Dio chiuse la sua vita, il 4 ottobre del 1882, e la morte gli era nascita più grande!

Figura di eccezionalità, che merita di essere ricordata a gloria ed esempio.

* * *

Quello che più viene messo in evidenza nelle note sopra riportate è l'amore che il conte Cays nutrì verso i poveri ed i diseredati. In tempi non sospetti, in cui certe affermazioni non erano di moda, questo uomo veramente nobile d'animo, sapeva vedere nei poveri il Cristo e sapeva amare e servire Cristo nei poveri. Ha perciò ben ragione il caro don Gentilucci di dire che que-

sta figura eccezionale merita di essere ricordata a gloria ed esempio.

DOPO LA BEATIFICAZIONE DI DON RUA

Continuano a pervenirci testimonianze di exallievi che hanno conosciuto il nuovo Beato.

Ci duole non poterle pubblicare tutte per mancanza di spazio. Ne scegliamo tre che ci pare evochino con particolare immediatezza la figura del primo successore di don Bosco.

La pubblicazione di queste testimonianze servirà anche a commemorare don Rua all'approssimarsi della sua festa, che cade il 6 aprile prossimo, anniversario della sua morte.

Ci rivolse parole affettuose e paterne

Napoli, 1° gennaio 1973

Rileggo con devozione lo storico contenuto dei numeri 10, 11 e 12 del 1972 di « Voci Fraterne » ed il n. 19 (speciale) del 1972 del « Bollettino Salesiano ».

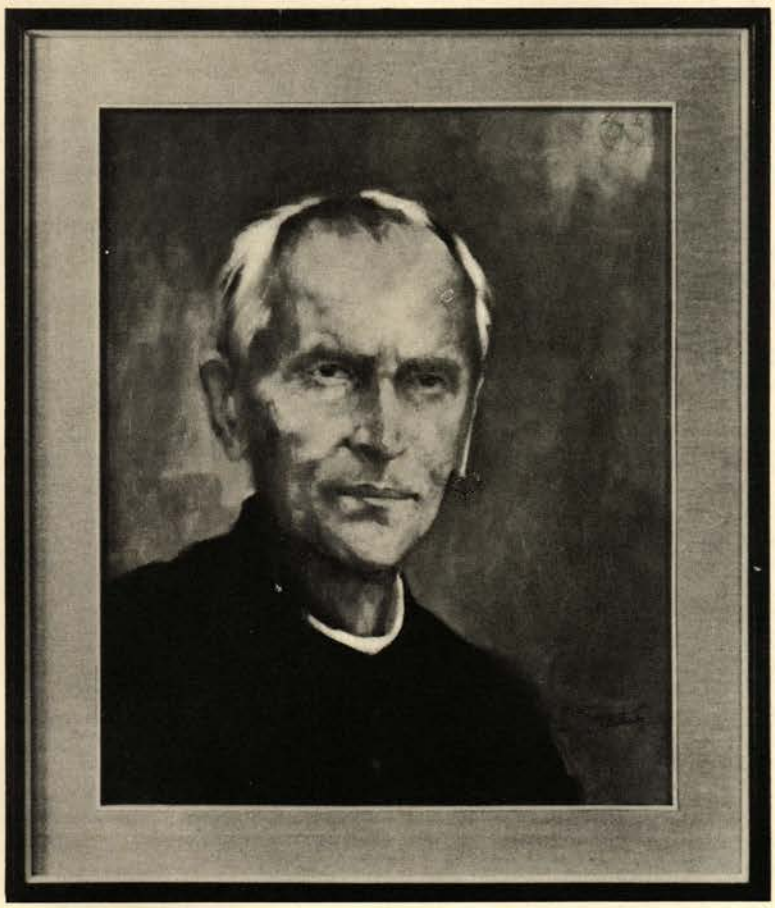
Narrano quasi tutto quello che si sa sulla laboriosissima e santa vita del nostro Beato don Rua.

Dico nostro perché anch'io ebbi la fortuna, in uno dei primi anni di questo secolo, di conoscerlo ed amarlo. Difatti ero con il sac. Mario Leone Liviabella, della missione salesiana di Tokyo, nel collegio salesiano di Macerata, l'ultimo inaugurato da don Bosco, quando don Rua, reduce da un lungo viaggio all'estero, venne a visitarci. Ci rivolse affettuose, paterne parole e fummo presi anche da un senso di venerazione quando ci spiegarono perché don Rua viaggiava con le vesti tanto tagliuzzate in fondo.

Direttore del collegio di Macerata era il dotto don Giovanni Simonetti che ricordo con gratitudine, il quale, in diverse occasioni, ci illustrò l'impulso e la diffusione miracolosa data alle opere salesiane dal successore di don Bosco.

A me poi, don Simonetti, quando fu ispettore della circoscrizione della Campania, regalò, e conservo religiosamente da 40 anni nel mio portafoglio, una immagine di don Rua con reliquia dei suoi indumenti. Porta nientemeno la data del 27 febbraio 1932 e nel retro una bellissima preghiera invocante la beatificazione del servo di Dio don Michele Rua.

Questa beatificazione tanto solenne e commovente è già avvenuta ed ora per gli straordinari suoi meriti e per le tante ferventi continuative preghiere di tutti i suoi figli, degli exallievi e delle figlie di Maria Ausiliatrice, sparsi in tutti il mondo, speriamo che, presto, il caro don Rua si congiunga « santo » a san Giovanni Bosco, ed al loro caro discepolo san Domenico Savio.



In occasione delle feste per la Beatificazione di don Rua è stato esposto a Varese il quadro di Franco Tardonato, exallievo di quell'unione

Pago degli insegnamenti ed educazione ricevuti dai figli di don Bosco, ho provato sempre grande soddisfazione a leggere mensilmente il contenuto di « Voci Fraterne » e del « Bollettino Salesiano »; a mantenere cordiali rapporti con i miei superiori; a visitare i collegi salesiani che incontravo lungo gli itinerari dei miei viaggi; ogni anno, diverse volte, passavo da Torino a visitare il sacro tempio di Maria Ausiliatrice ed a pregare a pié dell'altare di don Bosco.

Mi è stato sempre caro rivedere la stanzetta dove visse e morì don Bosco, meta di pellegrinaggi di allievi ed exallievi. Nella sede del grande oratorio in mezzo a tanti ragazzi di ogni età riabbracciavo il carissimo e dinamico don Pavesi, lieto di farmi ricevere per un breve colloquio dagli amabilissimi successori dell'epoca, don Rinaldi e poi don Ricaldone.

dott. LORENZO LERARIO
via G. Bonito, 23
80129 Napoli

Verrai a trovarmi a Torino ...

Ebbi la grande fortuna di conoscere il beato don Michele Rua la prima volta nel marzo 1907 nella città di Savona nell'oratorio salesiano di quella città.

Rimasto orfano di madre in tenera età ed essendo solo in casa, mio padre fu costretto a riprendere moglie, anche a causa del suo impiego in una città sconosciuta e senza parenti prossimi.

Frequentavo in quell'anno la V elementare. Siccome eravamo meridionali io parlavo in puro accento napoletano e il mio maestro mi faceva sempre delle domande sulle condizioni di famiglia.

Un mio condiscepolo, a nome Sguerzo Carlo, mi fece la proposta di condurmi un pomeriggio all'oratorio salesiano di don Bosco, che lui assiduamente frequentava. Accettai lieto e contento anche per modificare il mio sistema di vita che era per me impossibile.

Un pomeriggio, nonostante il divieto di mio padre di uscire di casa nelle ore libere, mi recai col mio compagno all'oratorio e mi presentò al direttore don Giuseppe Giovannini che già era stato informato di tutto.

Il direttore, dopo avermi chiesto se ero contento di andare in collegio, mi disse che egli avrebbe pensato per il mio avvenire; mi preparò bene e fui ammesso per la santa Pasqua alla prima comunione che feci bene e per me fu il principio di una nuova vita.

Il beato don Rua nel marzo 1907 sostò a Savona proveniente dall'istituto di Varazze e noi oratoriani tutti festanti eravamo intorno a lui.

Il direttore mi presentò al Beato don Rua e lui, fissandomi, sorridendo mi mise una mano sul capo dicendomi testualmente: « Tu verrai a Torino e mi verrai a trovare ».

Nel momento non feci tanto caso al significato di quelle parole; le compresi però il mese dopo quando mio padre il 29 aprile 1907 mi accompagnò a Torino alla Casa Madre di Valdocco, ove fui acccettato come alunno artigiano.

All'oratorio appresi l'arte della rilegatura del libro nel laboratorio di cui Carlo Gastini (menestrello di don Bosco) fu il primo capo d'arte; Gastini fu primo presidente dell'associazione exallievi, a cui sono onorato di appartenere da molti anni.

In tre anni il Beato don Rua l'ho visto moltissime volte, quando passeggiava in cortile circondato dai giovani festanti.

Il 24 maggio, solennità della Vergine Ausiliatrice, celebrava, a noi della comunità alunni artigiani, la santa Messa delle ore 7 ed anch'io ho ricevuto la santa comunione dalle sue mani con grande gioia per me.

Parecchie sere, accompagnato dal direttore don Marchisio Secondo, veniva a dare la buona notte alla nostra comunità, ci raccomandava la devozione alla Madonna Ausiliatrice e ci diceva di fare tesoro degli insegnamenti che ci venivano impartiti all'ombra del santuario dei figli di don Bosco.

Ogni anno il 24 giugno all'oratorio si festeggiava con solennità la festa onomastica di don Bosco nella persona del suo successore, don Rua. La sera, nel grande teatro attiguo alla chiesetta di san Francesco di Sales, si teneva una grandiosa accademia musico-letteraria in onore di don Rua. Vi partecipavano le autorità civili ed ecclesiastiche di Torino e moltissimi exallievi con il presidente prof. Piero Gribaudi.

Ricordo bene che il 24 giugno 1909 iniziammo i festeggiamenti per l'anno giubilare della santa Messa di don Rua che sarebbe avvenuta il 24 giugno 1910. Ma purtroppo il Signore aveva disposto le cose diversamente.

La sera del 5 aprile 1910 il nostro catechista radunò la nostra comunità nel grande porticato del cortile di san Giuseppe e dopo la recita delle preghiere della sera ci comunicò, con le lacrime agli occhi, che don Rua era in agonia. Infatti nelle prime ore del mattino del 6 aprile lasciò questa vita terrena.

Nella mattinata, alunni artigiani e studenti (700) sfilammo nella sua cameretta e baciammo quella sacra mano che moltissime volte ci aveva benedetti. Il 10 aprile vi furono i solenni funerali a cui prendemmo parte e siamo stati spettatori alle onoranze che la città

di Torino ha tributato a questo suo grande figlio.

Con molto dispiacere non ho potuto recarmi a Roma il 29 ottobre per assistere alla sua Beatificazione a causa della mia età (77 anni) e per le mie condizioni di salute, ma ringrazio il Signore che vi ho assistito privatamente e con grande devozione e contentezza e prego il Signore e la Vergine Ausiliatrice che concedano presto la canonizzazione a questo grande apostolo della gioventù.

Ancona, 14 gennaio 1973.

DI PANTALEO MICHELE

exallievo di Valdocco 1907-1911
di san Benigno Canavese
1912-1915

v. Maggini, 224
60100 Ancona

Il ricordo più vivo ...

Dal 1896 al 1900 frequentai il ginnasio nel collegio delle scuole apostoliche a Torino. Ne era direttore don Antonio Dones che fu per noi, giovani studenti venuti da diverse provincie, con varietà di indole e di temperamento, un vero padre e un saggio educatore, secondo il metodo e lo spirito di don Bosco.

In quel tempo la città di Torino era tutta circondata dalla cinta daziaria; aveva la illuminazione a gas e le comunicazioni dalla barriera del Martinetto alla Gran Madre di Dio, oltre il Po, erano effettuate con basse vetture tramviarie, trainate da coppie di tintinnanti cavallini.

Don Rua veniva di frequente alle scuole apostoliche per le feste del collegio e per incontrarsi con il card. Richelmy, che poi regalò l'istituto alla congregazione salesiana.

In quel periodo al gruppo di giovani studenti, si aggiunse la speciale sezione dei « Figli di Maria » per le vocazioni adulte. Fu una provvidenziale istituzione, che diede una schiera eletta di sacerdoti e coadiutori per tutte le opere salesiane, specie per le missioni e le scuole professionali.

Le visite di don Rua al collegio erano da noi attese con vivo desiderio. Ci si avvicinava a lui con tutta la confidenza. Egli ci accoglieva amabilmente con paterno sorriso; ci rivolgeva le sue dolci parole che ci spronavano alla virtù, allo studio, all'obbedienza. Ci voleva buoni ed allegri, di quell'allegria, che fu sempre, ed è tuttora, la caratteristica di tutti gli istituti salesiani.

Nelle ricorrenze festive di Maria Ausiliatrice e di san Giovanni Battista, che si svolgevano ogni anno all'oratorio con speciale solennità, noi alunni del « Martinetto » eravamo sempre presenti con i superiori del collegio.

Don Rua ed i superiori del Consiglio generale della congregazione erano per noi oggetto di particolare attenzione, vorrei dire di curiosità.

Ricordo tra gli altri, l'esile e dotto don Cerutti; don Durando, per il vocabolario latino-italiano; l'ascetico don Albera; don Lemoyne, il diligente raccoglitore dei ricordi della vita di don Bosco; ma soprattutto è vivo nella mia memoria la simpatica figura di don Francesia, il limpido e faceto poeta, che, specie nelle accademie, traeva dalla sua inesauribile vena originali rime per tutti i gusti, per cui anche don Rua sorrideva compiaciuto ed applaudiva.

Le funzioni religiose si svolgevano nella splendida basilica di Maria Ausiliatrice con il massimo decoro; era per tutti una meraviglia il corteo del piccolo clero, che dava all'ampio presbiterio l'aspetto di un'aiuola attorno all'altare del Signore.

Scendevano poi dall'organo le argentine voci di centinaia di giovani cantori che suscitavano nella moltitudine dei fedeli profonda commozione.

Don Rua, nell'umiltà del suo aspetto, nell'ascetico atteggiamento della persona, ci attraeva in ammirazione: quando egli parlava dava alla sua voce l'espressione di un'anima tutta pervasa di carismi soprannaturali.

Il mio ricordo più vivo del Beato risale al 1900 quando partecipai ad un corso di esercizi spirituali a Valsalice presso la tomba di don Bosco.

Con noi studenti giunti al termine del ginnasio, si unì il gruppo dei « Figli di Maria », quasi tutti decisi a farsi salesiani.

Don Rua venne a Valsalice per la chiusura del ritiro. Ci parlò del dovere della santificazione, della grazia della vocazione salesiana. Dopo la conferenza, attese alle confessioni, seguite da un particolare colloquio con ciascuno di noi. Giunse anche il mio turno. A lui manifestai lo stato d'animo in cui mi trovavo; le esitazioni che allora sentivo, e le probabili difficoltà che avrei incontrato in famiglia per seguire una vocazione che stava maturando.

Il Beato mi ascoltò con tanta benevolenza e comprensione; mi fece coraggio; mi raccomandò di rivolgermi a Maria Ausiliatrice per ottenere i lumi necessari per una decisione sul mio avvenire.

Tornai in famiglia, parlai con i genitori ed avvenne che potei seguire mio fratello, don Francesco, ora ultranovantenne, exallievo del collegio di Lanzo, che era entrato nel seminario filosofico di Gozzano. Quindi proseguimmo i corsi teologici nel seminario di Novara, e siamo ambedue sacer-

doti della diocesi di san Gaudenzio, con l'immutato spirito salesiano.

Novara, 11 novembre 1972.

can. GIULIO BAROLI
Novara

RETTIFICA

Mi permetto di rettificare quanto pubblicato su « Voci Fraterne » n. 12, pagina 5.

Ho anch'io copia di quel gruppo fotografico eseguito a Valdocco nel 1899 a fine dell'anno scolastico 1898-1899.

I giovani del gruppo suddetto non sono gli oratoriani di Valsalice, ma i collegiali della Casa Madre (oratorio san Francesco di Sales) che nell'anno scolastico 1898-1899 frequentarono la IV ginnasiale (la V non c'era) dalla quale quelli che ne facevano domanda passavano al noviziato di Foglizzo.

Alla sinistra di don Rua c'è don Secondo Marchisio, direttore. Alla destra il chierico Fedele Giraudi, l'insegnante che condusse quel gruppo dalla II alla III ed alla IV ginnasiale.

don FRANCESCO RASTELLO
via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

* * *

Pubblichiamo volentieri la rettifica di don Rastello e lo ringraziamo perché dal suo rilievo costatiamo che ci segue con affetto.

OGNI BAMBINO HA DIRITTO ALLA VITA

Mi capita tra mano la rivista dei francescani di Assisi e vi leggo un interessante articolo di attualità. Si tratta di un argomento scottante che deve tenere desta la nostra attenzione di cattolici e di exallievi.

Penso perciò sia opportuno riprendere su « Voci Fraterne », sia l'articolo che l'arguta poesia di Trilussa.

È proprio vero che talvolta gli animali ... irragionevoli, hanno più senno di quelli ... ragionevoli.

Grazie e cordiali saluti.

VIRGINIO SCARSELLETTI
via Ponzio Cominio, 11
00175 - Roma

In Inghilterra quattro anni di triste esperienza

Come è noto, in Italia, ad opera del partito socialista, è stata presentata una proposta di legge che legalizzi l'aborto.

Con il divorzio si è voluto sfasciare la famiglia italiana, con l'aborto si vuol ora legalizzare l'omicidio che tanto più è grave in quanto colui che viene aggredito non ha alcuna possibilità di difendersi.

In alcune nazioni, tanto in Europa che in America, sono state approvate varie leggi che autorizzano questo orrendo delitto. Nella maggior parte dei casi, però, da parte dell'opinione pubblica ci sono state accese polemiche e vivaci opposizioni.

In Gran Bretagna, la legge che legalizza l'aborto è già in vigore da 4 anni.

Londra è diventata la « capitale degli aborti ».

Una realtà impressionante: il numero degli aborti autorizzati dalla nuova legge sta aumentando in maniera impressionante.

Nel 1971 in Inghilterra oltre 126 mila donne hanno potuto interrompere la maternità. Un numero superiore del 42 per cento rispetto a quello dell'anno precedente e addirittura sei volte maggiore a quello del 1968, anno in cui è entrata in vigore la legge.

Le cifre comprendono solo le interruzioni provocate e non gli aborti spontanei.

In Gran Bretagna il numero dei nati è di circa 600 mila l'anno, perciò, l'anno scorso su ogni 6 donne in attesa, una ha interrotto la maternità.

Il fatto veramente impressionante ha indotto molti a chiedere o la revisione della legge sull'aborto o addirittura la sua abolizione.

Tra questi un deputato laburista, l'on. Leo Abse, che in un primo tempo aveva appoggiato l'approvazione della legge, ora si sta battendo a fondo perché l'« Abortion Act » (La legge sull'aborto) venga abolito o per lo meno emendato in senso molto restrittivo.

Da parte loro i cattolici hanno nominato una commissione col compito di fornire a quella governativa elementi di valutazione e per dimostrare che l'aborto legalizzato costituisce un autentico pericolo tanto sul piano materiale quanto su quello morale e pone i medici di fronte a gravissime responsabilità.

Il settimanale cattolico londinese « Catholic Herald » riporta i risultati ottenuti dalla Commissione cattolica, formata da 13 membri, tutte persone qualificate, e presieduta dal vescovo Patrick Casey.

Molte sono le « raccomandazioni » che la commissione cattolica ha presentato a quella governativa. Eccone le principali:

1. adottare forti provvedimenti per prevenire l'« aborto a richiesta »;

2. il medico che autorizza l'aborto deve essere un consulente ginecologo riconosciuto dal Segretariato di Stato;



È mezzanotte e c'è la luna piena.
Una Tígre e una Jena
escheno da la tana e vanno in giro
co' la speranza de trovà da cena.
Ma se guardeno intorno
e nun vedeno gnente.
— Aspetteremo che se faccia giorno —;
pensa la Tigre rassegnatamente
— però — dice — se sente —
un fru-fru- tra le piante ...
— Chi c'è? una donna? e che farà a quest'ora?
— Aspetterà un amante ...
— Qualche cosa c'è sotto ... — Certamente
c'è sotto qualche cosa.
Cià un fagotto ... lo posa ... — È una pupazza ...
— Ma che pupazza! È 'n creatura viva!
Pare che chiami mamma! E mò? L'ammazza!
È la madre! ... Hai capito?
— Come? la madre?! Verginemaria! —
La Tigre spaventata scappa via
e la Jena cià un occhio innumidito ...

TRILUSSA

3. istituire un servizio di consulenza e di vigilanza efficiente;

4. nessun aborto deve essere permesso dopo 12 settimane di gravidanza.

Impressionante la denuncia del dottor Charles Flood, consulente ginecologo di 4 cliniche ginecologiche di Stato. Egli, dopo aver affermato che tutte le ragioni addotte per agevolare l'approvazione della legge erano false, aggiunge: « Le speciali condizioni, per le quali l'aborto è consentito, non sono mediche; e l'aborto viene deciso in pochi minuti. Il funzionamento della legge come avviene adesso è un classico capolavoro dell'ipocrisia inglese. In pratica ogni donna può ottenere l'aborto su richiesta. Un quarto del tempo dei ginecologi è stato assorbito dagli aborti a scapito di altre operazioni ».

Il « comitato cattolico », nel suo « memorandum », ha documentato quattro casi in cui il fatto di essere cattolici aveva impedito la nomina del medico che concorreva ad un posto di ginecologo o di ostetrico.

Un caso limite: un ginecologo cattolico, ben qualificato, ha presentato, per tre volte, domanda di incarico in facoltà mediche universitarie. Ad ogni esame gli era stato chiesto il suo punto di vista sull'aborto. Per le sue idee « cattoliche » sul rispetto dovuto alla vita del nascituro, pur riconoscendo la sua valentia e la sua specializzazione in fatto di ginecologia, il posto gli veniva negato perché la commissione esaminatrice pensava che « sarebbe stato un cattivo servizio affidargli l'incarico » appunto perchè era cattolico e di conseguenza si sarebbe opposto alle richieste indiscriminate di aborto.

Il « memorandum » elenca altri casi analoghi ed afferma che « è impossibile per un cattolico fare il ginecologo nel Regno Unito » tanto che « altri sei medici specialisti e preparatissimi sono stati costretti ad abbandonare il Regno Unito perché cattolici ».

Il memoriale aggiunge i casi di coscienza delle infermiere cattoliche che sono sottoposte a « pressioni » perché prestino la loro opera di assistenza negli interventi per l'aborto. Costrette ad ubbidire per non perdere il posto.

RODRIGO MARTELLINI

LA PAROLA
DEL PAPA

CHE COSA È PER NOI LA PASQUA?

... La Pasqua: che cosa è per noi? Che cosa dev'essere? Un incontro con Cristo. Dicevamo, in un'altra udienza, un incontro personale. A pensarci, se così è, la Pasqua assume l'aspetto di un fatto molto originale, l'importanza d'un fatto molto interessante, molto bello anche; ma, proprio per questo non poco imbarazzante. Pensiamo a qualche nostro ipotetico incontro con uno dei personaggi che dominano la scena del mondo; come ci comporteremmo? Che cosa gli diremmo? Faremmo anche noi, come il sarto del Manzoni (cap. XXIV) all'incontro col Cardinale Federigo, una figura meschina e ridicola? E poi, pensando a Gesù Signore, si profilano davanti alla memoria, come scene alle quali fossimo presenti, gli episodi del Vangelo, nei quali davvero, sensibilmente, Egli, il Maestro divino, s'incontra con la gente di allora, sia prima che dopo la risurrezione, con qualche determinata persona, con cui un discorso si svolge, un fatto, che resterà storico e tipico per sempre, si compie, forse un miracolo si realizza ... E noi dobbiamo, noi pure, incontrare Cristo, vivo, reale nell'apparizione, non sensibile, ma sacramentale, concettuale almeno, del suo mistero pasquale? Così dev'essere. E fra le innumerevoli cose, che un tale fatto suggerisce a spiegazione e a commento, noi qui due sole proponiamo un istante alla vostra considerazione.

Incontro personale con Cristo

La prima cosa riguarda *il dove ed il come avviene il nostro incontro pasquale con Cristo;* diciamo l'incontro che veramente importa e che riveste importanza eccezionale per la nostra esistenza e per la nostra mentalità. *L'incontro è interiore.* Diciamo interiore, cioè dentro di noi, nella nostra anima, nella cella intima della nostra personalità. Dovremmo aggiungere anche: nella chiarezza della nostra coscienza, e perciò nella folgorante impressione della misteriosa presenza di Cristo in noi, nell'impetuosa confessione della nostra umiltà (cfr. *Lc* 5, 8; *Mt* 8, 8), nell'ineffabile esperienza della nostra comunione con Lui (cfr. *Gv* 6, 57); ma questa, per sé ovvia, effusione dei sentimenti primordiali della coscienza religiosa (cfr. *Lc* 1, 43, 46), non sempre ci è dato gustare; inesperti siamo e spesso

rimaniamo, come fanciulli, come forestieri, come infermi, al linguaggio della devozione psicologica, e ancor più della conversazione mistica. Pazienza. Ciò che importa si è che l'incontro con Cristo avviene dentro di noi, nell'ambito della vita interiore, nella sfera personale della nostra religiosità, e innanzi tutto della nostra fede. Non dimentichiamo, dicendo questo, la veste rituale e la specie sacramentale, che determinano sensibilmente l'incontro di cui parliamo; né tanto meno ignoriamo l'aspetto comunitario in cui si celebra la cena-sacrificio della Eucaristia, e l'effetto (la *res*) principale che scaturisce dalla partecipazione a tale sacramento, cioè l'unità del corpo mistico (cfr. *1 Cor* 10, 17; *S. Th.* III, 73, 3); ma ora la nostra attenzione si ferma sull'interiorità della Pasqua, anzi di tutta la vita cristiana, vista sotto questo suo primo aspetto essenziale e generatore di ogni sua manifestazione soprannaturale: la sua interiorità.

Nel cuore dell'uomo

... Oggi l'uomo vive massimamente fuori di sé; vogliamo dire: estroflesso; anche quando fa professione di libertà, egli è di solito assai condizionato esteriormente.

... Il punto d'incontro naturale con Dio è nel cuore dell'uomo. E così è anche nell'ordine del regno di Dio, annunciato da Cristo. Tutto ciò che l'economia evangelica ci offre d'esteriore è mezzo, è via, è segno, è sacramento per condurci a quella realtà soprannaturale, che si celebra al contatto dello spirito umano con lo Spirito di Dio. Citiamo ad esempio: « Quando tu vuoi pregare (cioè incontrarti con Dio), entra nella tua camera, chiudi la porta, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti esaudirà » (*Mt* 6, 6). Del resto la nostra religione non è una adesione alla Parola di Dio? Per questo ci ammonisce s. Paolo: « La parola di Dio abiti in voi abbondantemente » (*Col* 3, 16). E questa adesione, che altro non è se non la fede, quale primo effetto produce? Ancora s. Paolo risponde: « Per mezzo della fede abita Cristo nei vostri cuori » (*Ef* 3, 17); a tal punto ch'egli dirà di sé ciò che ogni cristiano dovrebbe poter applicare a se stesso: « Io vivo, ma non più io, vive in me Cristo » (*Gal* 2, 20).

A quale grado d'interiorità si consuma l'incontro con Cristo! Esso tende ad una identità. Questo ci dimostra quanto sia saggio lo sforzo della preparazione pasquale, il quale ci aiuta a rientrare in noi stessi, *ab exterioribus ad interiora*, quando ci invita all'ascoltazione della parola di Dio, ad un po' di silenzio interiore ed esteriore, ad un po' di riflessione cosciente, a qualche ritiro spirituale, cioè ad una libera disponibilità all'incontro di Cristo. *L'appuntamento vero con Lui che passa (Pasqua vuol dire passaggio) è nel cenacolo silenzioso della nostra persona*. Saremo noi là, dentro di noi, pronti all'appuntamento pasquale?

La seconda cosa circa l'incontro pasquale, che potrebbe dare tema ad altro discorso (a cui ora rinunciamo) è l'autenticità; la nostra autenticità cristiana. *« Fare la Pasqua », come ordinariamente si dice, significa appunto questo: confrontare la nostra vita con l'impegno che la qualifica cristiana, e attingere da Cristo stesso la grazia per renderla tale.* Ma non vogliamo tediare oltre la vostra pazienza. Vi basti sapere che il « fare la Pasqua » è la prova ed è il principio della nostra autenticità di seguaci e di fedeli di Cristo. Ed è questo il nostro augurio per voi, per noi tutti, con la nostra Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 23 marzo 1972.

PAOLO VI

Conferenza del Card. G. M. Garrone alla chiusura della « Settimana di Spiritualità »

COME VEDO IL LAVORO DEI SALESIANI NELLA CHIESA D'OGGI

Carissimi padri, suore e fratelli, sono stato molto temerario nell'accettare di prendere la parola alla conclusione della vostra « settimana ». La famiglia salesiana durante questi giorni ha fatto il bilancio delle sue risorse, e prima di tutto delle sue grazie: l'esempio meraviglioso del suo fondatore e di tutti i suoi santi; la ricchezza incomparabile della sua povertà e del suo distaccamento (che sono le sue vere ricchezze); e soprattutto il « debito » contratto dalla famiglia salesiana, verso la Chiesa e verso il mondo intero, con l'amore incondizionato ai giovani che avete ereditato da san Giovanni Bosco.

Ieri, il capitolo generale speciale salesiano aveva fatto per suo conto lo stesso lavoro.

Dunque non posso non pormi la domanda: che cosa posso portarvi io, testimone solo dall'esterno, anche se simpatizzante e amico? Il mio giudizio verso il lavoro della famiglia salesiana nella Chiesa non è garantito dalla grazia dello stato della loro famiglia, e dopo questi bilanci c'è pericolo che io possa in qualche modo confondere, annebbiare la vostra esatta visione dell'avvenire.

Però il reverendo rettor maggiore mi ha richiesto, io ho accettato, e dirò dunque — ma con beneficio d'inventario da parte vostra — ciò che penso. Non già la Chiesa. Non vorrei avere la temerità di ritenere che il mio pensiero in questa materia si possa confondere con il pensiero della Chiesa. E spero che la vostra amicizia mi darà un poco di luce, e mi impedirà di smarrirmi in queste semplici riflessioni.

Per prima cosa dunque mi sono interrogato, per dare a voi una risposta, e la mia interrogazione ha preso, direi naturalmente, la forma di tre domande. Tre domande che — io parlo con ogni schiettezza — non sono artifici letterari, né ancor meno un gioco, ma vere questioni, alle quali risponderò come mi sembra di dover rispondere.

E spero che i loro santi, san Giovanni Bosco, santa Maria Mazzarello, san Domenico Savio, il beato don Rua, vorranno illuminarmi e guidarmi in queste umili riflessioni.

La prima domanda è questa: che cosa si deve pensare oggi di questa gioventù, che sta così a cuore alla Chiesa, e sembra il primo scopo della vostra grazia?

Secondo, una questione un poco audace: *se io fossi don Bosco, oggi cosa farei per questa gioventù?*

E poiché non sono un don Bosco, *una terza questione,* che mi sembra ancora più audace: *se io fossi un figlio o una figlia di don Bosco, e se volessi essere nella linea delle preoccupazioni della Chiesa, che cosa farei?* Tutto questo è molto temerario, ma come posso fare altrimenti per rispondere alle vostre richieste? Dirò ciò che penso.

CHE PENSARE DEI GIOVANI D'OGGI

La prima questione riguarda la gioventù di oggi. Assomiglia certo alla gioventù che don Bosco incontrava per le strade di Torino nel secolo passato. Assomiglia perché anche oggi — e ne ho fatto esperienza lunga e commovente a Tolosa — le prigioni sono, come al tempo di don Bosco, prigioni di giovani.

Ma le differenze sono consistenti, e saltano agli occhi.

Ho riletto la vita di don Bosco per preparare questi pensieri per voi; l'ho letta con la stessa edificazione e ammirazione della prima volta. E vedevo di nuovo affiorare sotto i miei occhi il suo carisma: quella sua attrattiva verso la gioventù abbandonata (gioventù importuna, fastidiosa, imbarazzante anche), e la sua grazia straordinaria di capirla, attrarla, amarla, servirla, renderle un'anima nella fiducia, la gioia, l'amore, darle di nuovo il suo posto accanto a Cristo nostro Signore e all'ombra del manto materno di Maria, madre nostra e nostro aiuto.

Certo questa gioventù scioperata, senza speranza, senza scopo, quale aveva conosciuto don Bosco, esiste ancora. Ma, quanto all'insieme, la gioventù di oggi è diversa dalla gioventù di ieri!

C'è anche oggi, sicuro, un margine di miseria pura, nella gioventù, che deve metterci in allarme per prima, ma non è forse oggi tutta la gioventù che si trova nell'abbandono? Non è forse la gioventù intera, consapevole di se stessa e della sua unità come non lo era stata mai, che grida verso di noi, con una chiamata più straziante di ogni altra, con un appello che prende la forma di un rifiuto, e spesso di un rifiuto a sperare?

Oggi è tutta la gioventù che è all'abbandono, e non soltanto alcuni.

Quest'abbandono può essere, come ieri, un abbandono materiale, ma lo è sempre meno. Nello stesso tempo esso è tanto più totale, tanto più tragico, in quanto oggi si accompagna con vantaggi, possibilità, attenzioni e un'abbondanza tali, che le generazioni anteriori non potevano neppure sospettare. E l'abbandono è più sensibile, e determina i gesti più violenti, proprio là dove non mancano le scuole per studiare, dove non manca neanche il denaro.

Colui che oggi volesse venire incontro soltanto alla miseria materiale della gioventù, non potrebbe che preparare per domani alcuni elementi in più per questa armata immensa di giovani che sono vittime di un altro e molto più profondo abbandono. La gioventù di oggi non chiede tanto i mezzi di vivere (che a poco a poco gli sono già stati assicurati), quanto le ragioni di vivere, che gli adulti non sono capaci di dar loro. Non vuole più una civiltà che essa chiama dell'abbondanza e dei consumi, parole pesanti, di rimprovero. Le manca l'essenziale, cioè sapere perché si vive, perché si deve vivere. Né il denaro né il benessere possono essere queste ragioni. E il mondo di oggi, che è

costruito sopra questi valori, la gioventù non lo vuole. Il suo grido di ribellione è un grido che viene dall'indigenza e dalla disperazione. Nessuno oggi, credo, dovrebbe più sbagliarsi su questo punto.

Il male è generale, il dolore è profondo. Dobbiamo compiangere quelli che non se ne accorgono, o che cercano di eludere la questione facendosi con poca spesa una buona coscienza. È facile, ma è falso, rispondere al rifiuto di questi giovani con un'accusa, o denunciando le loro contraddizioni. È vero che i giovani approfittano della società che condannano. Ma questo son significa che hanno torto.

Sprofondati nel benessere che questa società dà loro, sono realmente infelici; la loro sofferenza è un fatto. E un fatto, lo sappiamo bene, non è senza fondamento.

Che cosa è accaduto, perché queste coscienze si trovano così profondamente ferite? In altri tempi avrebbero acquisito a poco a poco quell'assennatezza che e il frutto dell'età, che è il risultato dell'assuefazione che sopisce a poco a poco le reazioni troppo profonde, e conduce a prendere il partito « ragionevole » del silenzio e del consenso all'impotenza.

Ma questo ora non è più possibile, anche se non vogliamo ammetterlo. Oggi tutto si dice, tutto si sa, tutto si vede. I compromessi e le convenzioni su cui è costruita la vita sociale, sono allo scoperto sotto gli occhi di tutti. I crimini odiosi sono uno spettacolo che non si nasconde più a nessuno. Le ineguaglianze scandalose della fame, le stragi spaventose, sono note a tutti. Gli adulti ne soffrono, ma tirano avanti. Anche i giovani ne soffrono, ma non le accettano. La loro sensibilità intatta reagisce con violenza, la loro inesperienza fa credere loro che un capovolgimento è possibile in qualsiasi momento.

Com'è accaduto per esempio — penso a un fatto francese dell'anno scorso — a quel giovane che non potendo sopportare più oltre il genocidio del Biafra, fa del suo corpo una torcia vivente. Altri si stancano, si buttano fuori di questo mondo — che non vogliono più — per un salto in un'altra vita, che è quella della droga, degli hippies, e dell'erotismo assurdo. Altri si aspettano da qualche mistica politica ciò che non possono trovare intorno a sé.

Eppure il futuro del mondo e della Chiesa dipende da questa gioventù. Il suo rifiuto è un'interrogazione, è una chiamata. Si sentono abbandonati.

Perduti? no. L'anno scorso — per fare un esempio — a Taizé c'erano sessantamila giovani. Hanno sentito una risposta valida. Sono andati, hanno pregato. Sessantamila è poco, di fronte ai milioni e milioni di giovani il cui atteggiamento di fondo a poco a poco diventa unanime da un angolo all'altro del mondo. Questa gioventù non è inaccessibile, ma è, letteralmente, in attesa di una buona notizia, di un Salvatore. I monaci di Taizè non hanno esitato a dire a questi giovani il suo nome, a presentar loro le sue promesse, sono stati capiti ...

La gioventù è nell'abbandono. Non alcuni giovani, ma la gioventù. Ecco, a mio parere, il segno dei tempi al riguardo. Non si può dubitare neppure un momento che san Giovanni Bosco avrebbe avvertito il suo appello.

SE IO FOSSI DON BOSCO

Che cosa avrebbe fatto lui? E che cosa farei io se fossi un don Bosco? È la seconda questione che, dicevo, mi è venuta in mente. Mi rendo conto che una simile domanda non ha senso. Prima di tutto perché anche se fossi don Bosco non lo saprei. La santità non è conosciuta che da Dio solo, e meno di tutti da

colui che la possiede. E questo è già, a mio parere, un singolare incoraggiamento. Non si può aspettare, per operare dei portenti, che Dio ci abbia rivelato le nostre capacità. Se compiamo dei prodigi è Dio che li fa attraverso noi, e non potrà farli che se la nostra fede e la nostra umiltà gliene daranno la possibilità.

Se Dio volesse fare di noi dei santi da miracoli, perché no, se sono necessari? La famiglia salesiana da più di un secolo ha fatto questa formidabile esperienza ... ma l'unica strada per diventare un tale strumento di Dio, è una strada aperta a tutti, molto conosciuta, ben definita.

Se fossi un don Bosco senza saperlo, comincerei col cercare il vero dono, il « dono per eccellenza », secondo san Paolo, domandando e mettendo in opera una vera carità; comincerei a vivere di Gesù Cristo e per lui, e a lasciarmi condurre dal suo spirito. È inutile pensare di andare avanti, se non si comincia di qua.

L'intuizione di un cardinale Suhard, mentre attraversava per la prima volta quella Parigi di cui prendeva l'incarico, era profondamente giusta: « Non me la caverò che diventando santo »! È proprio questa la prima cosa, e vale la pena che ce la diciamo tra noi, perché siamo sempre disposti a dimenticarcene. Come lo si capisce questo cardinale che percorse le malinconiche periferie di Parigi, che si infila per le stradicciole senza sbocco, che si sperde nei quartieri anonimi, nella moltitudine senza nome, dove però ogni individuo, ogni giovane ha un'anima « per la salvezza della quale Cristo è morto » ... Che cosa fare? Che cosa fare? È lo stesso grido che ci viene alla mente di fronte alla massa della gioventù, che non si cessa d'interrogare, di scrutare, ma che in realtà interroga noi nel modo più diretto e violento.

Che cosa fare?

In primo luogo, prima di tutto, soprattutto, diventare santi, per poterle rispondere ...

Allora sarà possibile trovare la strada giusta, e farsi capire ...

INVENTARIO DI UNA EREDITÀ

Io non sono don Bosco, non sono neanche un figlio di don Bosco. Cosa farei se fossi uno di voi?

O piuttosto — perché è la questione che mi avete posto, e non ho fatto finora che preparare la risposta —: « La Chiesa, che cosa pensa che dovrebbe fare la grande famiglia di don Bosco, dai religiosi alle religiose e a tutti i suoi cooperatori? ».

Vedete come la mia risposta va a iscriversi nella linea delle mie riflessioni precedenti: di fronte alla gioventù di oggi la grande famiglia salesiana — come un solo corpo vivo — deve assumere risolutamente tutta la sua eredità spirituale e rinnovarla integralmente, perché questa eredità possa risultare feconda nella realtà di oggi.

La Chiesa ha dato l'esempio e la legge, nel suo Concilio: si è preoccupata di dirci di nuovo che cosa essa è; e dopo, coraggiosamente, di affrontare con le sue ricchezze intatte il mondo presente.

Se ci fosse un concilio salesiano, non potrebbe — a mio parere — mancare di inaugurarsi con qualcosa che io chiamerei una « Costituzione dottrinale sulla famiglia salesiana », e non potrebbe mancare di concludersi con qualcosa che chiamerei una « Costituzione pastorale sulla famiglia salesiana nel mondo di oggi ».

È proprio ciò che penso voi mi chiediate. Tenterò di fare un abbozzo, di dire cosa sarebbe questo schema di doppia costituzione, dottrinale e pastorale, della famiglia salesiana.

Primo, l'eredità.

A che punto questa eredità può essere preziosa agli occhi della Chiesa, penso che lo possiate vedere molto bene partendo dalla situazione presente della gioventù, quale ho cercato brevemente di schizzare all'inizio. Agli occhi della Chiesa — mi sembra almeno — la grande famiglia di don Bosco rappresenta tutta una serie di valori attinti alle fonti della grazia, e ricchi di un'immensa speranza!

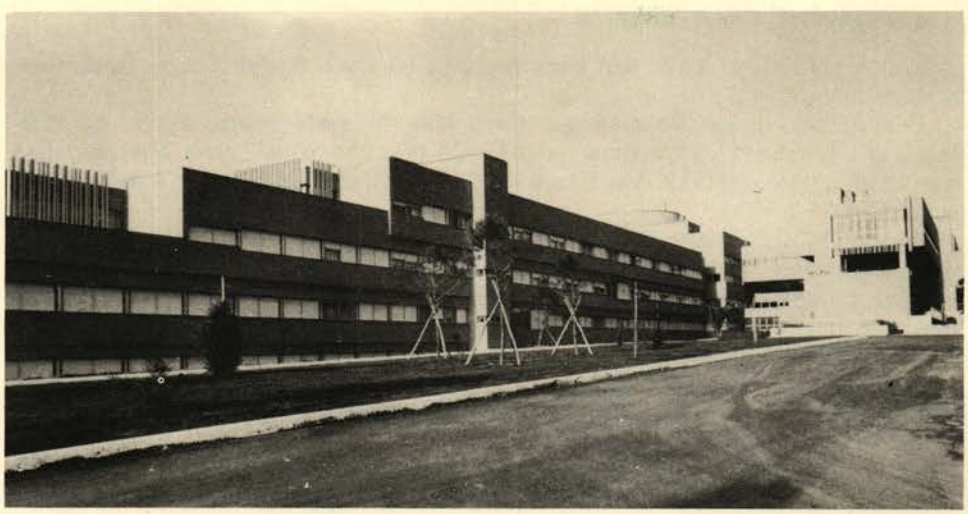
Prima di tutto, un dono incondizionato alla gioventù. Con tutto ciò che questo dono implica di possibilità, di promesse, di luci.

In secondo luogo, un'ispirazione attinta francamente alle fonti della fede: « Io voglio consacrare la mia vita ai giovani — diceva don Bosco all'inizio della sua carriera — mi farò amare da loro, mi occuperò della loro anima ».

E terzo, di conseguenza, la volontà di mettere al servizio di questa causa tutte le risorse che la scienza e la tecnica di un dato tempo può mettere al servizio della gioventù.

Facciamo ora l'inventario di questa eredità.

Primo, dicevo, un dono incondizionato ai giovani. Non credo che ci sia stato nella storia della Chiesa e dell'apostolato un altro esempio di una tale consacrazione, così precisa, così totale, così calorosa, così definitiva fin dall'origine. Quelle immagini che occupavano il pensiero di don Bosco ancora fanciullo, che lui chiamava « sogni », sono ammirevoli per vita e significato. Quei giovani in massa, turbolenti, ribelli, scatenati — veri lupi — che la grazia trasforma in ragazzi generosi, puri, uniti, non erano una semplice immaginazione: gli avvenimenti lo hanno dimostrato.



La casa generalizia di via della Pisana in Roma, dove ha avuto luogo la settimana di spiritualità salesiana dal 22 al 26 gennaio p.p.



Un aspetto dell'auditorium, durante i lavori della settimana di spiritualità salesiana, conclusasi con la conferenza del cardinale G. M. Garrone

Come sarebbe facile concepire un don Bosco moderno che vive di nuovo un sogno analogo. Molti tratti ora sarebbero cambiati, ma il problema, adesso, apparirebbe insolubile come per lui in quel momento, quando si chiedeva: « Cosa fare? ». Una tale massa, tutti i giovani di oggi, che si solleva di colpo: tutti pronti a contestare per qualunque motivo, a smarrirsi nella loro collera sulle strade della perdizione ...

La domanda che ci viene sulle labbra, è dunque la stessa che formulava don Bosco: « Che cosa posso fare? ». E sappiamo bene che cosa ha fatto.

E la Chiesa sa che la forza che ha fatto il miracolo di Torino e della « Casa Pinardi », è ancora qui intatta, in seno a questa famiglia che san Giovanni Bosco — e tanti suoi figli e figlie già tornati a Dio — non hanno abbandonato. Questa forza c'è. È lo Spirito Santo, immesso in uno degli « spiriti » più formati e più potenti. Ciò che la grazia ha fatto ieri, può farlo domani; essa può e vuole far rinascere incessantemente nel fondo delle anime, tra i figli e le figlie di don Bosco e di santa Maria Mazzarello, fra tutti i loro cooperatori, questo amore dei giovani — ecco la parola giusta — questo amore dei giovani che, portato al grado estremo di tensione, genera i miracoli dell'educazione: prima di tutto fiducia in questi giovani, malgrado i loro rifiuti e le sgarberie; reazione vigorosa contro tutte le interpretazioni facili e paralizzanti; arte di farsi amare a forza di amare; preoccupazione di prevenire il male invece di punirlo (il male sovente non viene di dentro, ma di fuori ...). Tutto questo ha fatto di don Bosco un educatore straordinario, e credo costituisca anche il fondo di ogni vocazione salesiana (e alla fin fine credo che non sia altro che la carità, orientata da una grazia precisa verso questo oggetto: la gioventù). Dio ama così; e questa è la ragione per la quale coloro che gli servono come docili strumenti, possono ciò che altri non potranno mai.

Per questo la Chiesa ha fiducia in voi.

RIVELARE CRISTO AI GIOVANI

Ma i tempi sono cambiati. È possibile oggi amare i giovani, servire la gioventù, perdendo di vista ciò che era nel cuore dell'azione di san Giovanni Bosco, ciò che è nel cuore della grazia salesiana: Cristo Gesù da rivelare e comunicare?

San Giovanni Bosco non concepiva che si possa amare i giovani, aiutarli a vivere bene, senza condurli verso Colui che solo può cambiare i cuori, senza far loro scoprire e vivere il mistero di Cristo e dei suoi sacramenti, la necessità della preghiera. Un'attività salesiana che non ritrovasse oggi l'equivalente di questo progetto, non sarebbe più salesiana. Dobbiamo avere il coraggio, nel mondo di oggi, di dirci questo formalmente: san Giovanni Bosco non ci si troverebbe più.

Le strade e i mezzi sono forse da cambiare, sono forse da inventare, ma nella misura in cui non si è riusciti, o almeno non si è cercato, di ricondurre i giovani alle sole vere fonti dove scaturisce la grazia di Cristo, non si è fatto ancora niente di valido. Il giovane che animava i giochi e faceva lui stesso il saltimbanco, sapeva dove andava, e che tutto questo doveva finire davanti a Dio nella preghiera.

Lasciamo la questione delle forme, il principio rimane. Un'educazione salesiana che accettasse di ignorare ciò, rinnegherebbe se stessa; e non è questo che la Chiesa aspetta. Già lo abbiamo detto: *il primo atto della vita d'un salesiano è di voler essere un santo; il secondo, è di condurre i giovani a volerlo anche loro con lui.*

Infine, il terzo elemento di questa eredità, la tradizione salesiana, comporta una volontà di mettere al servizio della gioventù assolutamente tutte le risorse delle quali può disporre in un determinato tempo l'attività umana. San Giovanni Bosco si trova nella linea di san Francesco di Sales, che egli amava così tanto da mettere il suo nome alla propria opera.

San Francesco infilava sotto le porte dei protestanti che non potevano, o non volevano, venire ad ascoltarlo, i foglietti delle sue « Controversie »: lo stampato vada là dove non giunge la parola viva. E si sa le conclusioni che don Bosco ha tirato, a dispetto di tutte le difficoltà, da questo principio. E tutto ciò che ne hanno tratto i salesiani.

Ma il mondo va avanti in fretta, siamo già al di là della « galassia Gutenberg ». Se il libro rimane lo strumento per eccellenza della comunicazione, i mezzi audiovisivi sono qui, con la loro stupenda potenza, il loro incessante progresso: dalla radio alla televisione, alle video-cassette e ai video tascabili. Tutto ciò dev'essere usato. Un don Bosco ne sarebbe stato pienamente consapevole, e i salesiani, sulla sua scia, lo sono a loro volta. Quale prospettiva entusiasmante! La Chiesa sa che i figli di don Bosco « seguono », e concede loro fiducia.

CREATIVI NELLA FEDELTÀ

Tutto questo è l'eredità da sfruttare.

Ma non si potrebbe parlare di eredità senza evocare le prospettive da aprire al di là, i campi nuovi che si aprono da soli e in cui dobbiamo affrettarci a rendere Cristo presente. Non basta sapere che cosa siamo, cos'è la Chiesa, cos'è la tradizione salesiana. Verremmo meno a tutto questo se non volessimo accettare di avvicinare la realtà quale è. E abbiamo già detto quale è.

Che cosa fare, dunque?

Una donna interrogava un giorno il filosofo Bergson per sapere da lui quale sarebbe la grande invenzione del secolo avvenire. « Se io la conoscessi, signora — le rispose il filosofo —, la farei ».

Non sono io a poter dire le innovazioni che le circostanze richiedono ai salesiani, che la difficile congiuntura presenta. Dirò soltanto a quali condizioni essi potranno validamente innovare.

Prima di tutto, accettando che le innovazioni siano possibili e necessarie. Rifiutarsi all'idea delle innovazioni, sarebbe rifiutare una parte essenziale del messaggio di san Giovanni Bosco, innovatore se mai ce ne fu uno. Non si può non mettere in atto tutte le risorse d'immaginazione, delle quali l'amore per la gioventù è capace. Questo tempo non può non essere tempo di creazione.

Ma qui s'impone *un secondo dovere, quello della fedeltà.* Molte idee possono nascere, che san Giovanni Bosco rifiuterebbe certamente, delle quali respingerebbe la paternità. Un'azione che non avesse di mira il suo vero fine, che è quello additato dalla fede, o che rinunciasse di fare una scelta fra i mezzi, non sarebbe più sulla linea giusta, e per nessun pretesto sarebbe accettabile. La gioventù d'oggi può trascinare i migliori di quelli che vogliono servirla nelle direzioni in cui i figli di san Giovanni Bosco non possono seguirla. E prima di tutto perché essi credono che in queste direzioni non ci sono possibilità di riuscita. Creare, per tanti uomini, anche di buona volontà, oggi significa distruggere. Lo diceva già, con un'amabile battuta di spirito, il generale dei domenicani, padre Gillet, parlando dei sarti, per i quali « creare » un vestito significava accorciare la lunghezza.

L'incoerenza delle esperienze educative, l'audace utopismo delle ideologie, sono incompatibili con la vera tradizione salesiana. Non si può distruggere uno strumento del passato, che ha dato le sue prove di validità, finché non è sostituito da uno strumento autentico dello stesso spirito, e portatore delle stesse legittime speranze ...

Ciò mi conduce a indicare *una terza e ultima condizione: l'unità di sforzo.* Tutta la speranza della Chiesa sarebbe vana, e la delusione grande, se la famiglia salesiana non affronta l'avvenire unita e coerente. Non si vede come, a un problema della levatura di quello che abbiamo evocato all'inizio, un individuo anche geniale possa fare fronte.

Anche se le sue idee sono buone — ma lo saranno poi davvero? — lo trascineranno fatalmente fuori della vera strada, se egli non accetta di essere l'uomo della sua famiglia intera, in tutti i suoi elementi diversi e complementari.

* * *

Credo che ho detto abbastanza, e che devo fermarmi qui.

Si dovrebbe avere la grazia della vostra vocazione per arrischiare di spingersi oltre.

Credo di aver detto, senza oltrepassare i miei lumi, fino a che punto il vostro compito è grande, e urgente, agli occhi della Chiesa; e con quanta fiducia la Chiesa attende le vostre audacie creatrici nella fedeltà.

La nostra gioventù sarà guadagnata e salvata, guadagnata a Cristo — al quale solo spetta il diritto e il potere — da uomini che l'ameranno come l'amava san Giovanni Bosco, così forte, e così bene. Questi uomini, queste donne, esistono: siete voi.

E Dio vi aiuti.

GABRIEL-MARIE GARRONE

Diagnosi e Terapie

LA FAMIGLIA AL CENTRO DI UN PROCESSO DI MATURAZIONE

Può servire una battuta di spirito ad impostare un argomento? Eccola: spregiudicata e cinica come — alla George Bernard Show — è stata messa in circolazione: « Le società funzionano bene quando i soci sono in numero dispari e meno di tre ». No comment. Tuttavia, se si volesse commentare ci sarebbe da aggiungere che società composte da un solo elemento non sono ancora state inventate.

Psicologi, pedagogisti e antropologi stanno conducendo una diagnosi della famiglia che lascia perplessi per il tono pessimistico di alcune conclusioni. Conclusioni infauste che gli specialisti riducono al termine « iatrosi »: una malattia provocata dal medico che con insistenti domande sui sintomi finisce col convincere il soggetto di avere il male che il dottore gli attribuisce.

Una specie di « plagio clinico », insomma, che conduce l'ammalato a riconoscersi affetto da mali immaginari.

Si pensi alle conseguenze di questo contagio diagnostico applicato alla maternità, al rischio educativo, all'amore separato dal vincolo coniugale, ecc.

Se domani gli elementi aggressivi che proliferano attorno alla compagine familiare riuscissero a convincerci che la famiglia è una istituzione superata, oppure socialmente irricuperabile e le attribuissero più mali di quanti ne soffra ... sarebbe lo sfacelo.

Potrebbero sembrare, queste, considerazioni peregrine o paradossali. Eppure la società attuale mette in evidenza dei sintomi impressionanti derivati da una crisi di trasformazione che colpisce nel cuore la convivenza coniugale.

Una serie di drammi, di antinomie, di contraddizioni. Sono i cosiddetti vuoti esistenziali, espressione di momenti storici in cui tutto soggiace alle conseguenze di una rapida evoluzione che passa attraverso i sentieri impervi e contorti di ricorrenti involuzioni e rivoluzioni, naturali frutti di un vivere insieme che si tormenta nella ricerca — per dirla col linguaggio dei tecnici — di soluzioni catartiche. Da qui la necessità di ossigenare l'organismo familiare dandogli la convinzione e l'insostituibile coscienza del suo ruolo sociale.

EDUCAZIONE ALLA SOCIALITÀ

In sei brevi riflessioni ci proponiamo di affrontare il problema della famiglia cellula educativa. Anzitutto non si possono sorvolare alcuni aspetti del nostro tempo in cui la realtà familiare si cala. L'educazione, oggi — si ripete — è una delle esigenze più sentite e più urgenti e diremmo, anzi, la più incombente.

La società in cui viviamo è caratterizzata dal bisogno complesso ed irriducibile di essere educata.

Il progresso scientifico e tecnologico ha impresso al mondo attuale un ritmo evolutivo talmente rapido, cangiante e vorticoso da rendere definitivamente superate conquiste pedagogiche che hanno impiegato anni in ricerche e sperimentazioni. Il laborioso iter del nostro diritto di famiglia — ancora nelle maglie intricate della discussione politica — mentre da una parte appare quasi risolutivo, dall'altra solleva una ridda di problemi che — a loro volta — proliferano incertezze e interrogativi non facilmente eludibili. Una cosa è certa: bisogna ossigenare la famiglia, darle salde convinzioni e l'insostituibile coscienza del suo ruolo sociale.

La famiglia viene a trovarsi al centro di un processo di maturazione che implica sforzo di adattamento, cambio di mentalità. Innovazioni tutte più o meno traumatizzanti, generatrici di riserve o quanto meno d'inquietudini, dubbi, faticosi tirocini di assorbimento.

Parlando di educazione familia-

re cristiana, non si può più oggi identificare questa educazione con un tirocinio preparatorio alla « vita adulta ». Vogliamo dire che nell'azione educativa non è più possibile indicare ai giovani dei modelli — sia pure edificanti — superati dal tempo in quanto nel ritmo evolutivo della « civiltà delle macchine » ogni previsione circa l'età adulta diviene problematica. Non è possibile prevedere come si comporteranno gli adulti delle future generazioni, le loro conoscenze, le loro aspirazioni ideali, la loro vita, insomma. È vero — come afferma un pedagogista francese — che nella società — e a priori nella Chiesa — molte cose cambiano per consentire ad altre di rimanere sempre le stesse.

VERSO LA NOVITÀ

Ma il rebus sta proprio qui: quali saranno le cose destinate a rimanere sempre le stesse? Non tutto è friabile, accidentale, transeunte. Qualche cosa che riempie la vita di ogni uomo e di ogni tempo deve essere essenziale. Certo, ma la domanda così si sposta: quali saranno in futuro le cose essenziali?

Parlando agli alunni di una scuola secondaria superiore mi sentii dire che oggi i giovani desiderano si parli solo di cose essenziali. Ma quando invitai a dire quali cose fossero essenziali, non si riuscì a definirle. Si tentò di tagliar corto identificando l'essenziale con la realtà. Tentai di rispondere che anche un omicidio è una realtà ma nessuno si sognerà di dire che sia essenziale privare della vita, cui tutti abbiamo diritto.

Sta nascendo una società nuova, quindi una famiglia nuova, aperta, eterogenea. È in gestazione una democrazia familiare rischiosa e sorprendente, destinata ad avvicinare sempre più vertice e base, senza per questo decadere in certi « ismi » che rappresentano sempre le scorie di una convivenza non del tutto recepita e attuata. In avvenire ci aspettano soluzioni « a lunga scadenza » che dovranno condurre, si spera, a scelte più responsabili, a nuove dimensioni psicologiche, a maturazione di mentalità, a dilatazione di rapporti personali, a una rivoluzione di gusti e di tendenze. Si affaccia una nuova cultura, intesa come un nuovo modo di vivere. Convinti o no, queste saranno le prospettive.

Del resto basta osservare i giovani i quali — sia pure in forme talvolta esasperanti — acquistano sempre più consapevolezza della loro forza originale, formano una specie di nuova classe sociale, rappresentano una forza d'urto di notevoli proporzioni, se si pensa alla massa quantitativa che essi rappresentano. Sotto la loro spinta — come diremo meglio verso la fine di queste approssimative dissertazioni — ci viene incontro una nuova famiglia e non si può parlare di essa senza delineare e approfondire la frattura fra il passato e il presente, tra i giovani e gli anziani, tra immobilismi dogmatici e aperture verso cieli nuovi e terre nuove nell'ambito della convivenza familiare la quale — come del resto nel campo industriale e tecnologico — è in progressiva rivoluzione.

La gioventù oggi è nell'occhio del ciclone, è la protagonista di una « rivoluzione culturale » che permea tutti i meandri dell'esistenza. Affermare che il nucleo familiare ha estremo bisogno di essere educato al senso sociale, non significa quindi soltanto riferirsi a una educazione generica ma all'apertura di mutamenti specifici.

Non intendiamo arenarci in un concetto puramente filosofico dell'educazione. Vogliamo correre invece verso forme concrete. Verso l'oggetto dell'educazione, l'uomo, ad un particolare tipo di uomo, al suo modo di intendere e di cogliere i valori « laici » del suo tempo e quelli « religiosi » del suo credo. Queste parole sono dirette soprattutto a quelli che appartengono a quella famiglia che si chiama Chiesa.

Avanti di concludere questa prima puntata si affaccia spontaneo un confronto tra la dimensione socio-familiare antica dove tutto era preordinato, prestabilito, cristallizzato in categorie prive di un purchessia dinamismo interno senza germi di possibili mutazioni, e le prospettive della convivenza futura.

TRADIZIONALISMI OPACHI

Bisogna avere il coraggio di guardare indietro a quelle tradizioni granitiche, immobili nel tempo e nello spazio, blocchi giganteschi, esigenze fisse, acque stagnanti. La famiglia del passato era in una botte di ferro, involucro che la proteggeva ma la coartava allo stesso tempo.

Un sereno parallelo critico non deve scoraggiare e proiettarci nel clima della nostalgia per i nuclei familiari di trenta o cinquant'anni or sono né vagheggiare il ritorno ad essi come ad un ideale perfetto. Certo è comprensibile ad una certa età rimpiangere l'indiscutibile autorità di genitori inflessibili che perpetuavano concezioni perentorie, indiscutibili ma non del tutto razionali. Ritenerle oggi esempi di unità familiare da preferire alla dinamica attuale, non ci sembra saggio. Penso che non sia del tutto opportuno ricorrere a proposte educative che allora sembravano il toccasana, il radicale risanamento delle crisi familiari. Chi si ferma a rimpiangere il passato rinuncia a comprendere i « segni dei tempi », dei nostri tempi che — pur tra il turbinìo di ricorrenti involuzioni — sono ricchi di fermenti.

UNA INCHIESTA

LA CHIESA ED I GIOVANI NEL SUD

Una partecipazione che va incoraggiata

Disoccupazione ed emigrazione sono ancora oggi, nonostante il processo di industrializzazione in atto, le piaghe della gioventù del sud. E se i giovani di tutta Italia destano oggi gravi preoccupazioni per gli educatori e la famiglia, a maggior ragione sono inquietanti i giovani delle nostre province meridionali. Non perché siano cattivi, ché, anzi, conservano nel fondo del cuore una grande riserva di generosità e di genuinità, oseremmo dire, come documenta un recente studio sui valori e le aspirazioni religiose della nostra gioventù meridionale, ma perché sono più esposti a fare esplodere in maniera violenta la loro contestazione, perdurando ancora nel sud una situazione di conflitto e di tensione che i provvedimenti governativi e gli studi appassionati dei meridionalisti non hanno potuto appianare.

In realtà qual è la fotografia vera dei giovani del meridione? Quali sono i loro interessi, cosa pensano dell'attuale momento che vive il nostro paese? La famiglia, la scuola, la società in genere quale incidenza segnano nella loro esistenza? E, soprattutto, la religione che cosa significa per le nuove generazioni di questo sud che spesse volte si è voluto rappresentare ambientato in una religiosità fluttuante tra il paganesimo e il folclore?

•

È stata recentemente pubblicata una indagine socio-religiosa dal titolo « I giovani del sud e la Chiesa » realizzata da un sacerdote pugliese, don Michele Cipriani (Edizioni del Circito, Cassano, Bari). Silvano Burgalassi, nella presentazione di questo lavoro, ha scritto: « Nessuna indagine, o quasi, ha affrontato fin'ora in pieno i problemi della gioventù del sud ». Di qui l'originalità della ricerca socio-religiosa che ora compare in elegante veste tipografica e che significativamente è edita dal centro pugliese di pastorale catechetica. E Burgalassi così continua: « Mi sembra importante collocare questo lavoro nell'alveo degli altri lavori italiani, in modo che ne costituisca la necessaria continuazione ed il punto fermo per ulteriori ricerche ».

Il Cipriani ha condotto la sua indagine interrogando tutti gli alunni maturandi e diplomandi della Murgia costiera facendo uso della forma collaudata del questionario. Così la zona sociologicamente omogenea compresa fra Andria, Barletta, Bitonto, Corato, Giovinazzo, Molfetta, Trani, Bisceglie, Canosa, Ruvo di Puglia e Terlizzi, su un universo di 684 studenti maschi e 756 femmine, alunni di scuole pubbliche e di istituti privati, ci ha fornito il diagramma, per la prima volta scientificamente preciso, della gioventù delle nostre regioni.

Per cui il quadro ricavato dalla ricerca di don Cipriani costituisce « un campione significativo ».

•

Da questa indagine i giovani del sud non appaiono « subculture a sé rispetto alla gioventù del centro e del nord Italia. Sempre più la gioventù del nostro paese, è scritto nella presentazione, si assomiglia, nelle mode che segue come nelle tensioni che vive ».

Il lavoro di Cipriani è nato dalla costatazione, come egli stesso scrive, che sulle problematiche religiose del mezzogiorno mancano gli studi e le indagini; le poche ricerche che abbiamo non sempre sono condotte con rigore scientifico, più spesso contengono giuste diagnosi e indovinate terapie, ma non danno la misura dei mali denunziati; spesso si hanno indebite generalizzazioni ed attribuzioni di fenomeni individuali a tutto un paese, peggio a tutta una zona. Non raramente, continua l'autore,

si ha l'impressione che il meridione sia considerato una zona esotica d'Italia e quivi affluiscano per studiare i residuati degli uomini delle caverne, quasi che il sud, e solo esso, sia la terra ferace della superstizione, della miseria, della ignoranza ... ».

Per cui la ricerca che oggi vede la stampa si inserisce con un soffio di novità in questa depressione di studi sulla nostra situazione sociale, e soprattutto, religiosa giovanile.

•

Alcune domande poste dal questionario di Cipriani si soffermano sulla pratica religiosa intesa come comportamento culturale e altre sulla religiosità intesa, invece, come concezione di vita, mentalità, giudizi di valore, scelte operative.

Ed ora alcuni dei rilevamenti effettuati dal Cipriani: alla domanda: « Chi ha maggiormente influenzato la tua formazione religiosa fino ai 15 anni? » si può formulare questo consuntivo: per i nostri studenti la famiglia ha inciso sulla formazione religiosa nella percentuale del 61 per cento; essa è tanto più significativa se si tiene conto che questi giovani, pur essendo passati attraverso le associazioni cattoliche in gran parte e nella totalità attraverso i banchi della scuola fino a 15 anni, solo nella misura del 10 per cento e del 17 per cento sono influenzati educativamente dalle associazioni cattoliche e dalla scuola. Questo dato ci sembra importante oggi, con una evidenza sociale e pastorale significativa, proprio mentre la famiglia è minacciata e insidiata.

•

Interessanti gli indici che si possono cogliere da qualcuna delle domande riguardanti le « scelte di valori ». « Per quale motivo hai scelto la via degli studi? », è stato chiesto ai giovani pugliesi. Il 39 per cento ha risposto: « Per maturare meglio come uomo » e « Per maggiormente giovare agli altri » (20 per cento). I figli obbligati dai genitori a scegliere la via degli studi sono solo il 4 per cento. Ma torniamo alla religiosità dei giovani.

Il 75 per cento degli studenti pugliesi rigetta un cristianesimo ridotto a sole pratiche religiose; solo l'8 per cento ritiene che bastino le pratiche religiose per essere un buon cristiano. Il 75 per cento di coloro che ritengono che le pratiche religiose non hanno niente a che fare con la vita, « devono interpretarsi come una tendenza a spiritualizzare la religione a tal punto da negare la componente sociale ed esterna? ». Altro dato interessante: il 35 per cento dei giovani interpellati non adempie le pratiche religiose perché non « si riesce a capirne il senso »; la stessa riforma della messa ha poco interessato i giovani (45 per cento; il 9 per cento si è interessato per niente). Si aprono qui le implicanze pastorali che chiamano in causa il modo con il quale la riforma liturgica ancora oggi in atto è preparata e la mancanza di una adeguata catechesi man mano che la riforma si attua.

•

Particolarmente interessanti sono state le conclusioni sul grado di partecipazione dei giovani alla vita della Chiesa. L'autore dell'indagine si è fermato su due fattori significativi: l'evento del Concilio Vaticano II e le aspirazioni che si vorrebbero realizzare nella Chiesa. Solo il 20 per cento dei giovani dice di essere stato « molto » interessato allo svolgimento del Concilio e il 55 per cento « poco », che coincide, quasi, con « niente », come viene specificato da risposte a domande successive.

« In conclusione, scrive Cipriani, per il 79 per cento dei nostri giovani, il Concilio è stato un fatto di cronaca di ordinaria amministrazione che può lasciare completamente indifferenti o sollecitare in qualche modo la curiosità. Ciò significa, commenta ancora l'autore, che è passata una generazione di giovani senza iniziare in sé la nuova cristianità promossa dal Concilio ».

•

A proposito delle aspirazioni che si vorrebbero vedere realizzate nella Chiesa c'è da notare che un'alta percentuale di giovani non sa indicare niente; solo il 9 per cento chiede la pace e l'unione di tutti gli uomini, il 7 per cento, invece, chiede l'adeguamento ai tempi, eliminando ogni vecchiume ed esteriorità, e preoccupandosi di una integrale applicazione del Vangelo.

La conclusione che si può trarre da questa indagine che don Cipriani ha arricchito nel suo volume con interessanti capitoli riguardanti la filosofia e la psicologia della religione, il comportamento religioso degli italiani, la religiosità meridionale, è che la gioventù del sud conserva ancora alcuni « valori di fondo », ma nello stesso tempo questa costatazione apre l'immenso campo di responsabilità e di impegno della comunità ecclesiale dell'Italia meridionale. Si avverte nei giovani una matrice largamente cristiana a fondamento della loro mentalità, tuttavia essi partecipano poco alla vita della Chiesa, forse perché la parrocchia e le associazioni cattoliche, a giudicare dalle risposte, hanno scarsa incidenza educativa e formativa, riducendosi a « stazioni di servizio », senza il dinamismo della evangelizzazione.

FRANCO SEMERARO

NOTIZIE DALL'ITALIA

STAVA PER FINIRE NEL FORNO CREMATORIO IL CARDINALE SEGRETO DI PAOLO VI IL SALESIANO MONS. STEFANO TROCHTA

La mattina del 5 marzo p. p., ai Cardinali radunati in Vaticano per il concistoro segreto, Paolo VI comunica:

« Un altro annuncio singolare noi dobbiamo ora proferire ... », e passò a parlare dei due « Cardinali in pectore » che aveva nominato quattro anni prima e di cui nessuno ancora conosceva l'identità.

Uno di essi, disse, purtroppo era già deceduto. Ma l'altro risultava ben vivo, e solo due giorni prima in Cecoslovacchia aveva partecipato a un evento storico per la sua Chiesa martoriata, alla consacrazione (dopo che dal 1949 non se ne vedevano più) di quattro vescovi per le diocesi da tempo senza pastori. Questo cardinale segreto del Papa era « il venerando fratello Stefano Trochta, vescovo di Litomerice, fedele e zelante ».

Nato a Francovà Lhota (Moravia) il 26 marzo 1905 in una modesta famiglia contadina, e rimasto presto orfano di padre, era entrato nel piccolo seminario della diocesi; poi, attratto dal fascino di don Bosco (anch'egli figlio di contadini



e piccolo seminarista orfano di padre), volle essere salesiano. Nel 1923 a 18 anni venne a Torino per compiere gli studi filosofici e poi quelli teologici, presso l'Ateneo Salesiano; nel '32 era laureato in teologia e sacerdote.

Tornò in patria ricco soltanto della grazia di Dio e del suo entusiasmo, e mise tutto il suo non comune talento a servizio della sua congregazione che in quegli anni compiva i primi passi in Cecoslovacchia. Nel giro di pochi anni dette un contributo determinante al suo sviluppo: fondò un primo istituto a Ostrava (città industriale e proletaria, dalle molte miniere e altiforni) e un secondo istituto più grande a Praga. Ma ormai sulla sua Patria stava per abbattersi il ciclone della guerra mondiale, e anch'egli ne rimarrà paurosamente coinvolto.

Nel 1942, con la Cecoslovacchia invasa dai nazisti, il suo nome finì sulla lista delle cento persone più influenti di Praga che gli occupanti avevano deciso di far sparire per prevenire possibili opposizioni interne. Lo attendeva così l'esperienza tremenda di tre campi di sterminio: Pankrac, Mauthausen e Dachau.

Racconterà un giorno che poco dopo il suo arrivo al lager, un altro detenuto intento al trasporto di materiale lo chiamò e gli disse: « Vieni, aiutami a tirare la carretta ». Si misero alle stanghe: l'altro era un certo Beran sacerdote, che diverrà poi arcivescovo e cardinale, e suo predecessore. Sì, anche in seguito avrebbero « tirato la carretta » insieme.

Trochta era di complessione grande e robusta, come un buon armadio antico. Ma negli stenti del lager la sua salute si sgretolò. Un giorno si sentiva sull'orlo dello sfinimento, e quel giorno — si trovava a Mauthausen — ci fu una decimazione di prigionieri. Dopo l'esecuzione, Trochta con altri infelici fu costretto a caricare i cadaveri sui carri, che li avrebbero trasportati ai forni

crematori. Un aguzzino, vedendo Trochta trascinarsi stremato, estrasse la pistola e gli sparò.

Era una prassi normale per simili situazioni, una « buona azione » da aguzzini, un farla finita subito con prigionieri condannati ormai a un'atroce agonia. Ma Trochta ferito a una gamba non morì: ripresi i sensi, si trovò in un groviglio di cadaveri, caricato come loro sopra un carro e avviato semivivo al forno crematorio.

Ebbe la presenza di spirito di fingersi morto; spostandosi a poco a poco raggiunse il bordo del carro e si lasciò scivolare giù. Rotolò sul ciglio della strada, si nascose, e attese. Un medico del campo, un jugoslavo, lo trovò. Saputo che era sacerdote cattolico lo curò e lo salvò.

Nel '45 tornò a Praga fra i suoi amici — si accorse solo allora di averne tanti —, e si trovò accolto con lo stupore riservato ai risuscitati. Due anni dopo i suoi amici gli facevano ancor più festa, perché era divenuto vescovo.

Nel 1949 gli vietarono di esercitare le funzioni di vescovo, e lo misero a domicilio coatto. Nel '53 lo arrestarono, nel '54 lo processarono e gl'inflissero 25 anni di carcere. Per lunghi anni gli fu negato il conforto di celebrare una messa.

Ma nell'amnistia del '60 fu graziato, a condizione che si inserisse « nel processo produttivo del paese ». Da vescovo divenne operaio. « In questo modo — dirà più tardi in un'intervista — ho potuto conoscere meglio l'ambiente operaio, la sua mentalità, e ho potuto stringere tante belle amicizie. E poi — ha aggiunto alludendo alle tante professioni esercitate in quel periodo (fece il muratore, l'addetto alla manutenzione di porte e ascensori, l'uomo delle pulizie) — neppure a un vescovo può nuocere l'imparare ad aggiustare le cose ... ».

Nel 1968, in seguito a noti rivolgimenti politici, la sua condanna venne annullata, ed egli dal 1° settembre potè riprendere il governo della sua diocesi. L'anno seguente Paolo VI lo nominava consultore della « Commissione per il Codice di Diritto canonico » e membro del « Segretariato per i non credenti ». E poi lo nominava Cardinale « in pectore ». La sua salute era scossa, la sua tempra no.

Accanto a mons. Casaroli nella cerimonia delle consacrazioni episcopali, il 3 marzo p. p., c'era anche Trochta, cardinale ancora « in pectore », a veder nascere i nuovi vescovi per la « sua » Chiesa.

ENZO BIANCO

Torino:

UNA PREZIOSA TESTIMONIANZA

Gli exallievi del pensionato liceisti « Don Bosco » di Chieri e del ritrovo universitario « Don Bosco » di Torino, a 36 anni dalla chiusura del primo e a 30 dalla fine del secondo, hanno pubblicato, in edizione fuori commercio, coi tipi dell'editore Borla di Torino (che è uno dei loro) un prezioso commovente libro: « Don Secondo Rastello, ricordato dai suoi giovani ».

Don Rastello, l'indimenticabile salesiano autore delle parole dell'inno a don Bosco, rivive in questo prezioso libro, nelle sue poesie, nelle sue lettere, nei suoi ricordi per le vacanze, nella completa vivente immagine che fa la penna magistrale anonima dei suoi antichi liceisti tratteggia.

E con lui rivive nel libro la storia del pensionato liceisti di Chieri, una casa diversa da tutti gli altri collegi, nata, vissuta e scomparsa in uno specialissimo tempo (1918-1923), con lui nasce il liceo Valsalice, con lui nasce e muore il ritrovo universitario « Don Bosco » di Torino.

Don Rastello, in San Pietro, quando il tempio risuonava ad una sola gran voce del suo inno, avrà invocato, pianto, gridato: « O don Bosco, ti raccomandiamo tutti i dispersi, i lontani ».

Oggi i suoi giovani, diventati professori, avvocati, medici, dirigenti industriali, parlano in questo libro, a 30 anni di distanza, con identica voce: « non parleremmo se non sapessimo che ciò che fu nostro è ora di quelli che escono alla loro volta dal liceo salesiano ...; isolati, dispersi, scoprono che il mondo non è diverso da quello apparso in collegio e sono soli a farvi fronte ...; gelosamente difesi per anni sono lasciati soli in uno dei periodi più delicati della loro vita ».

Ed ancora, ricordando il ritrovo universitario: « era singolare che universitari laureati, professionisti, usciti da molti anni di collegio, cercassero ancora il riparo, il calore di una casa salesiana; pure questo fatto singolare è avvenuto perché quei giovani cercavano ancora la sostanza salesiana, una famiglia salesiana ».

E se è pertanto dovere fraterno da un lato unirsi alla preghiera che questi amici pongono, perché don Bosco li aiuti a veder placata la loro ansia, perché risorga in Torino, quell'opera universitaria che — nata con loro e per loro, ed a loro affidata dal « Padre » che partiva in lacrime — essi oggi rimpiangono di aver lasciata morire, è d'uopo augurarci anche che la nostra organizzazione possa accogliere ed estendere a tutto il campo degli exallievi questa stessa ansia.

Perché siano ricercate ed attuate ancora forme sempre più efficaci di assistenza, per tutti i giovani exallievi, a cui oggi, sovente, possiamo purtroppo, come nel libro si costata con tristezza, « essere soltanto vicini con una sola cartolina all'anno, stampata, sempre la stessa ... quella del convegno ».

Mentre vediamo invece impensantemente sor-

gere qua e là, nuclei di exallievi, che paiono risorgere come tali quasi a ricercarsi, a rifarsi una casa, una nuova famiglia salesiana, nel luogo stesso della loro residenza, all'infuori ed al di sopra delle case di origine, lontani da ogni istituto od unione, a rendere testimonianza anch'essi di questa realtà, di questa esigenza, di questo sentirsi in bisogno, di questo voler rientrare nella casa del Padre.

È lo stesso seme sepolto che rigermoglia e risorge un po' ovunque, è quanto forse spinge gli antichi ragazzi di don Rastello a consegnare il loro sogno, perché diventi di tutti, nella convinta certezza di essere, come essi affermano, di una famiglia in cui i sogni precedono le opere.

ALESSANDRO PERINO

Frascati:

INTERESSANTE TAVOLA ROTONDA SU LA « SOCIETÀ PERMISSIVA »

Una radiografia della società permissiva è stata tenuta con qualche successo in un convegno di studi, il 10 febbraio, a cura degli exallievi, nell'istituto salesiano di Villa Sora, a Frascati.

Si trattava di analizzare le reazioni dell'uomo di fronte a questo tipo di società, le sue inibizioni, le sue motivazioni sociali, i suoi comportamenti individuali e collettivi; e ancora di individuare la strada per ritrovare le « perdute » certezze, soprattutto nella sfera morale.

Il convegno, trasformatosi per l'occasione in un improvvisato gabinetto di raggi X, ha dato un referto abbastanza convincente, nel quale è possibile riconoscere le parti sane, e isolare quelle malate, del corpo della società permissiva.

I relatori, il prof. Arturo Carlo Jemolo, dell'Accademia dei Lincei, don Eraldo Quarello, professore del PAS, e chi scrive queste note, hanno passato in rassegna i vari aspetti della « permissività » in un quadro storico-giuridico, e nei suoi riflessi sulla coscienza umana.

« Se vogliamo dare — ha detto Jemolo — un significato al termine di " società permissiva " dobbiamo intendere una società che riduce al minimo il numero delle azioni vietate; lo riduce non soltanto nelle sue leggi, ma anche nei giudizi sociali; non commina sanzioni legislative, ma neppure ostracismi sociali ».

L'idea che nella società permissiva non vi sarebbe più un modello di comportamento, ma una pluralità di comportamenti diversi, tutti accettabili e tutti ugualmente validi, contraddice fortemente al concetto dell'unità del genere umano, e rifiuta altresì la nozione di diritto naturale, alla cui base stanno i precetti scolpiti nel cuore di ogni uomo o dettati dalla Rivelazione.



Il giorno della festa di san Giovanni Bosco, 31 gennaio p.p., il colonnello Trabucco ha reso omaggio al santo dei giovani, scendendo con un elicottero nel cortile dell'istituto salesiano di Villa Sora a Frascati

A monte del credo permissivo, c'è il vuoto lasciato dalla negazione di un unico consorzio umano; in luogo di questo si darebbe una serie di civiltà chiuse, separate, incomunicabili tra loro, ciascuna con la sua idea di bene e di male, di lecito e di illecito.

Secondo Jemolo, a scalfirne la corteccia superficiale, la società permissiva non è affatto una società liberale; è una società autoritaria, che però non reprime un dato operare, ma irride ad un dato sentire. Quanto ai rapporti tra padri e figli, l'illustre giurista non crede al liberalismo dei genitori di oggi e di domani. Giacché il futuro genitore, probabilmente contestatore, si farà beffe del figlio se vorrà indossare giacca invece del maglione o avrà gusti borghesi, allo stesso modo che il genitore pagano contrastava al figlio cristiano, o il padre credente imponeva al figlio il rosario serale, o quello libero-pensatore irrideva il figlio desideroso di iscriversi a una congregazione religiosa.

La società permissiva non può prescindere da un sacrificio delle sensibilità altrui. « Ma non si tratta soltanto di offese di sentimenti — ha aggiunto Jemolo —; una società così concepita è la negazione della società fortemente organizzata che si suole scorgere come conseguenza necessaria dell'infittirsi della popolazione, del dovere ricercare i mezzi di sussistenza nella tecnica, nella organizzazione perfetta. Si tratta di regole dalle maglie sempre più larghe che implicano anche che si lavori solo quando se ne ha voglia, nei giorni e nelle ore in cui lo si desidera ».

Il contrasto tra permissività ed esigenza di

vita associata si rivela in tutta la sua evidenza nella società collettivista, e in effetti — dice Jemolo — « non per cattiveria di capi, ma per la logica del sistema, le società comuniste sono repressive ».

Molti sono i padri, le madri e gli avi che affollano l'anagrafe ideologica per dichiarazione di nascita della permissività: dallo spirito di tolleranza all'umanesimo, al razionalismo, al positivismo, alla sociologia e alla psicologia. Il lento ma progressivo cammino del pensiero e della scienza hanno ristretto all'essenziale i contenuti del dovere sociale, anche se, contraddittoriamente, nella società che assiste all'esplosione demografica, la curva di questi contenuti tende a impennarsi nuovamente.

La permissività avrebbe insomma trasferito alla sfera di responsabilità individuale, ma una responsabilità che non dà luogo a sanzioni, molte di quelle regole disciplinanti che una volta apparteneva alle entità superiori di dettare.

Non affermava del resto Beccaria che « la necessità costrinse gli uomini a cedere parte della propria libertà », e che « ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima porzione possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo »?

La società permissiva nascerebbe inoltre dalla diversa nozione che lo stato ha del bene comune, e dalla evoluzione o involuzione di certi principi generali.

Le procedure più liberali in campo penale, la rinuncia alla coscrizione militare obbligatoria, l'obiezione di coscienza, possono segnare altrettante conquiste della società permissiva, anche se su ciascuna di queste il pendolo della polemica non si è ancora arrestato in posizione di equilibrio. Il negativo della permissività evoca, invece, molte immagini funeste; l'abuso della droga, il malcostume, l'assenteismo e la disaffezione al lavoro, la violenza, il terrorismo romantico.

In questo quadro non poteva ignorarsi il fenomeno contestativo, che si pone in aperta critica con l'organizzazione della società attuale, sia quale si è sviluppata in occidente col tardo capitalismo, sia quale si è sviluppata nell'Unione sovietica attraverso la degenerazione del primitivo impeto rivoluzionario in contro-rivoluzione burocratica.

Nel suo intervento don Quarello ha premesso di voler illustrare come, nella cosiddetta « società permissiva », vi sono elementi, che ci aiutano a comprendere il perché di certe mutazioni sul piano dei valori morali; mutazioni che peraltro non significano un rinnegamento di ogni norma morale.

Egli ha infatti ricordato che ancora oggi — anzi in alcuni settori, più oggi che nel passato — assistiamo a reazioni pressoché unanimi di fronte all'ingiustizia (Vietnam, Irlanda, sequestri di persona ...) o di fronte a sregolatezze sessuali (violenze su minori), che continuano ad avere un alto significato morale. Segno questo di un non così radicale sovvertimento dei valori, come certe descrizioni pessimistiche vorrebbero indurci a credere.

Per ciò che concerne la mutazione del senso morale di fronte ad alcune norme del passato, don Quarello si è soffermato su tre fattori:

1. Lo spostamento progressivo dell'accento dalla « natura oggettiva » alle « esigenze della persona umana », specialmente in quelle zone della vita umana, in cui l'intervento personale dell'uomo tende a modificare certe « strutture » (si pensi al capitolo della cosiddetta « manipolazione » dell'uomo nel settore biologico).

2. La stessa persona umana viene oggi considerata nel suo divenire e nel suo farsi, cioè nella sua dimensione storica. Si comprende così come una più esatta conoscenza delle varie « culture » umane, possa relativizzare certe norme che in alcune culture chiuse apparivano intangibili (per esempio la proibizione di nutrirsi con certi cibi).

3. Finalmente in un'integrale compressione della persona umana deve considerarsi il suo inserimento nella società, che fa sorgere il problema della coesistenza di un pluralismo di ideologie e di concezioni di vita. In proposito il relatore ha sottolineato il significato del documento conciliare Dignitatis humanae sulla libertà religiosa, citando il n. 7, in cui si parla in termini piuttosto ampi dei limiti di tale libertà. Come è noto, questi limiti non sono posti in nome del « bene comune », che può richiedere diverse prestazioni — purché legittimamente (democraticamente) espresse — ma in nome dell'ordine pubblico, che è una parte più ristretta del bene comune.

I tre fattori accennati non giustificano però affatto un'eliminazione radicale di ogni regola morale. Il relatore ha concluso affermando che secondo la visione cristiana, gli uomini non possono accontentarsi di realizzare una società in cui si rispettino le varie ideologie ed opinioni, ma, pur nel rispetto della libertà altrui, devono adoperarsi per creare la famiglia umana, il cui principio supremo di unità non può non essere il riconoscimento di una Realtà Infinita, che la trascende, cioè di Dio Padre, che per attuare il suo disegno di unità inviò nel mondo il suo Figlio ed il suo Spirito Santo.

MARCELLO PALUMBO

DALLE FEDERAZIONI ISPETTORIALI

Dedichiamo tutte le pagine disponibili di questa rubrica ad una interessante panoramica scaturita dal consiglio delle federazioni ispettoriali, il cui calendario è stato pubblicato nel numero di « Voci Fraterne » di gennaio 1973, nel quale ha trovato posto una abbondante documentazione delle attività delle unioni.

Ci pare in questa maniera di andare incontro a quanti ci chiedevano con insistenza che « Voci Fraterne » dedichi una parte più ampia all'organizzazione ed alle informazioni. Queste notizie debbono servire, non tanto per « una passerella della vanità » quanto per un proficuo scambio di esperienze.

In questa linea ci pare siano gli importanti documenti che qui di seguito pubblichiamo, sacrificando in questo numero ogni altra notizia di cronaca.

FEDERAZIONE ADRIATICA

IMPEGNI DELLE UNIONI PER L'ANNO SOCIALE 1973

Il consiglio ispettoriale exallievi, svoltosi a Loreto il 2-3 dicembre 1972, ha approfondito i temi proposti dal consiglio nazionale per il 1973, relativi: 1. al « posto che compete all'exallievo nella famiglia salesiana dopo il C.G.S. »; 2. alla « collaborazione che l'exallievo dà alla Chiesa locale e alla famiglia salesiana »; 3. alla « ventata di primavera che i Gex stanno portando nel movimento ».

A) 1. Noi exallievi **prendiamo atto** con gratitudine **del salto di qualità** a cui siamo stati chiamati: **essere membri dell'unica famiglia salesiana,** quindi **fratelli** dei salesiani, quindi **responsabili** della stessa missione apostolica, anche se in modi diversi.

Questo ci impegna però ad una « formazione permanente » sempre più completa, che ci permetta di collaborare efficacemente con gli altri figli di don Bosco.

2. **Le presidenze,** in accordo con il delegato, a tale scopo:

— **organizzino** iniziative adatte (gruppi di studio, cicli di conversazioni, tavole rotonde, ritiri, esercizi spirituali ...),

— e al contempo **avviino i soci** ad operare praticamente per i giovani più bisognosi materialmente e spiritualmente.

B) 1. Dovendosi procedere entro il 1° semestre 1973 **al rinnovo delle presidenze** delle unioni: a) **si eleggano o confermino** uomini « capaci, coraggiosi, disposti a pagare di persona, e veramente attaccati alla famiglia salesiana »; b) **si chieda** ai salesiani locali un delegato che si impegni con loro.

2. La presidenza spinga i soci a mettersi **a disposizione della Chiesa locale,** con spirito e stile salesiano, in tutto ciò in cui possono essere utili: liturgia (lettore ...), animazione di gruppi giovanili, problemi della famiglia, consigli parrocchiali ...

3. La presidenza e i soci più qualificati si mettano **a disposizione dell'opera salesiana locale** in tutto ciò in cui possono essere utili, abituandosi a portare fraternamente la corresponsabilità dell'azione salesiana nella propria città.

Per questo, chiedano di poter essere, opportunamente, presenti **al consiglio della casa;** anzi auspichino che in ogni opera salesiana si istituisca **l'assemblea comunitaria** (« Atti », 710) per corresponsabilizzare allo stesso lavoro apostolico tutti coloro che fanno parte della famiglia salesiana locale: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, cooperatori, exallievi ...

C) 1. Sia impegno della presidenza **costituire** nella unione, entro il 1973, **la Sezione Giovani Exallievi.**

2. **Per preparare gli allievi a diventare exallievi:**

— Si prospettino, in accordo con i salesiani, agli allievi, le finalità della grande famiglia salesiana e del movimento exallievi di cui faranno parte. Tale azione sia fatta: dagli stessi educatori, dai membri della presidenza e, dove già esistono, dagli stessi Gex. Le occasioni più opportune sono: il tempo libero e ricorrenze particolari che interessano i giovani.

— Si facciano partecipare gli allievi più maturi ai consigli direttivi delle unioni e a qualche riunione generale.

3. **Interessi ed attività più graditi per le sorgenti sezioni Gex:**

a) spirituali: avvicinamento personale del delegato; incontri mensili per incontrare Cristo, Parola e Cibo; esercizi spirituali per Gex a Loreto in settembre;

b) culturali: tavole rotonde, cineforum, curare le simpatie dei Gex verso la musica di ogni tipo, aperture sui problemi socio-politici ...;

c) interessi ricreativi: gite per gruppi, pullman della neve e altri, suggeriti dagli stessi Gex;

d) sociali: scambi di idee con giovani di altri gruppi, di altre condizioni sociali, specie operai ..., campi di lavoro, come servizio ai giovani e ai poveri ..., campi scuola formativi, anche a sfondo socio-politico ...;

e) interessi apostolici:

— **nella famiglia:** a preparazione e difesa della famiglia cristiana;

— **nella chiesa locale,** come animatori delle attività parrocchiali, specialmente giovanili;

— **nell'opera salesiana locale,** come animatori delle attività oratoriane, ecc. ...;

— **dovunque** con testimonianza di vita « pulita e coraggiosa ».

4. **I Gex desiderano** una unione più viva e dinamica, in cui non vi sia solo il grande convegno annuale, ma in cui la presidenza programmi frequenti incontri ed attività per i diversi periodi dell'anno sociale.

Essi vedrebbero con simpatia un notiziario locale, anche modesto, che, mentre divulga i programmi e l'azione dell'unione, nello stesso tempo tenga informati e legati tutti i soci.

FEDERAZIONE CALABRA

CONCLUSIONE DEL II CONGRESSO REGIONALE CALABRO (Soverato, 17 dicembre 1972)

Con 124 presenze si è tenuto il consueto incontro degli exallievi calabresi presso l'istituto salesiano di Soverato.

Sottolineato che la congregazione guarda agli exallievi « come ai laici capaci di animare cristianamente il mondo con la testimonianza della parola, dell'azione e prima ancora della vita » (don Ricceri), si è fatto notare che è tempo di finirla con la critica negativa e distruttrice verso persone e istituzioni, ma che bisogna passare all'azione di unità di intenti, al di fuori di ogni politica, che divide gli animi e impedisce una autentica testimonianza cristiana.

Soprattutto si deve puntare a raggiungere i molti exallievi della Calabria che non risultano per niente avvicinati: per questo si è proposto di costituire gruppi o nuclei nei centri più importanti come Catanzaro, Reggio Calabria, S. Giovanni in Fiore, ecc.

La presenza della delegazione regionale, trasferita da Soverato a Bova Marina per motivi pastorali e missionari, può essere di aiuto in un momento del genere.

Il congresso si è chiuso con l'impegno di tutti a tenere in ciascuna unione il convegno annuale, perché esso dia l'avvio al più presto alla ripresa delle attività.

FEDERAZIONE CAMPANA

QUESTIONARIO PREPARATORIO DEL CONSIGLIO DELLA FEDERAZIONE

GLI EXALLIEVI VERIFICANO IL LORO « ESSERE »

1. Hai potuto leggere attentamente il documento n. 19 del capitolo generale speciale salesiano? Quali impressioni ha suscitato in te?

2. Il C.G.S. afferma che « gli exallievi appartengono alla famiglia salesiana a titolo dell'educazione ricevuta » (« Constituzioni Salesiane », 5). Che te ne pare? Quali implicanze porta tale affermazione?

3. Si parla di exallievi in senso « generico » e di exallievi « associati ». In che si differenziano?

4. Gli « associati » nel fare la loro « libera e consapevole scelta salesiana » quale finalità pensano raggiungere? Verso chi?

5. **Praticamente:**

a) Come attuare la « educazione permanente »?

b) Pensi si possa fare qualche cosa per gli exallievi degli ultimi corsi degli istituti e per i giovani oratoriani in partenza per il servizio militare?

c) Hai degli amici « exallievi lontani » con cui intavolare un discorso?

d) Pensi che gli exallievi possano essere « disponibili » nella Chiesa locale?

FEDERAZIONE CENTRALE

DOCUMENTO INVIATO AL CAPITOLO ISPETTORIALE

Premessa

Gli exallievi dell'ispettoria centrale, tramite le presidenze riunite in Consiglio Ispettoriale al « Soggiorno Caritas » di Candia Canavese la domenica 3 dicembre, preso atto della disponibilità dei salesiani di darsi un nuovo orientamento nel lavoro con gli exallievi, fanno pervenire il loro studio sul documento n. 19 del capitolo generale speciale, nella speranza che sia di valido aiuto per il lavoro del capitolo ispettoriale in corso.

Certi di partecipare a questo delicato momento di sviluppo della vita della congregazione salesiana, presentano le proprie proposte, augurando frutti abbondanti per il lavoro che si sta svolgendo a favore di tutta l'ispettoria centrale.

Proposte

1. Gli exallievi (in risposta alla richiesta loro fatta dal capitolo generale speciale) si sentono di

collaborare coi superiori delle case dell'ispettoria portando la propria esperienza matura di « uomini che vivono nel mondo » procurando alcuni incontri:

— a livello di educatori;
— a livello di giovani;

per sensibilizzarli ai problemi reali della vita.

Propongono quindi:

a) due o tre incontri annuali con gli educatori per uno scambio di visione;
b) una consultazione a livello di programmazione per dare una maggior concretezza ai problemi.

2. **Per sensibilizzare gli allievi alla vita dell'unione, proponiamo:**

a) almeno due incontri della presidenza con i corsi terminali;
b) di invitare gli allievi dei corsi suddetti ai momenti più significativi della vita dell'unione;
c) procurare alcuni incontri degli exallievi con le classi terminali per un confronto d'impostazione nella preparazione alla vita;
d) festeggiare in maniera particolare la consegna delle tessere e distintivi prima della chiusura della scuola;
e) il delegato exallievi ed i vari educatori facciano conoscere gradualmente il movimento degli exallievi per sensibilizzarli al problema.

3. **Scelta del delegato**

Si propone inoltre che il signor ispettore, nella scelta del delegato tenga presente queste indicazioni che, secondo noi, sono indispensabili per una riuscita nel suo lavoro tra gli exallievi.

Premessa: Il lavoro del delegato venga considerato nella sua esatta dimensione e portato **al livello di ogni altra attività della casa:** quindi, per conseguenza, non venga oberato da altre occupazioni, perché possa essere a contatto continuo con gli exallievi, non solo della presidenza; inoltre possa spostarsi con una certa libertà nei centri dei vari nuclei exallievi per tenere il contatto personale.

Requisiti del delegato:

— Doti umane di comunicativa, cordialità, allegria, entusiasmo;
— capacità di avvicinare giovani ed anziani;
— intuizione dei loro problemi;
— capacità di consiglio;
— che sia in grado di tenere relazioni con le loro famiglie nei momenti più significativi, per vivificarle cristianamente.

N. B. — Per realizzare tutto questo è necessario che il delegato accetti la sua missione con amore ed entusiasmo.

4. Proponiamo inoltre che il delegato locale faccia parte del **consiglio della comunità,** perché porti a conoscenza della medesima i problemi dell'unione e non si senta un isolato nel suo lavoro.

5. Si chiede pure

a) che il delegato non venga cambiato troppo sovente, mettendo in crisi tutto il lavoro impostato;
b) che venga consultata la presidenza prima della rimozione del proprio delegato e nella scelta del successore; questo in base al senso di responsabilità che la presidenza deve avere nella guida dell'unione;
c) la presidenza venga responsabilizzata lasciandole la guida di ogni attività nel pieno rispetto dell'autonomia prevista dallo statuto degli exallievi.

6. Si propone che in ogni casa salesiana ci sia una sala degli exallievi ove incontrarsi liberamente nel clima di famiglia auspicato dal capitolo generale speciale.
La comunità salesiana ritenga veramente gli exallievi come **membri della famiglia salesiana** e li renda partecipi dei suoi momenti più significativi di vita.

Nota molto importante:

Il succedersi dei direttori nella casa non faccia variare l'impostazione di vita e di attività dell'unione.

7. **Programma di lavoro che si desidererebbe attuare a livello ispettoriale:**

a) Si vorrebbe realizzare una **consulta giovanile** a livello ispettoriale per studiare e coordinare una pastorale giovanile delle unioni.
b) Si penserebbe ad una **ristrutturazione dei nuclei** per attuare incontri zonali con i vari exallievi della zona.
c) È possibile attuare un **gruppo giovanile di Torino** per fare una **pastorale comune** con l'aiuto e la presenza dei vari delegati? Si potrebbe anche cercare di avere una sala come luogo di incontro.
d) Si vorrebbe attuare, nel mese di aprile, **un incontro Gex** a livello ispettoriale a Valdocco: Tema di problematica giovanile ... discussione ... S. Messa concelebrata ... pranzo .... ora della fraternità ...
e) Durante la quaresima si penserebbe di attuare una giornata di **spiritualità** e di **formazione cristiana** per dirigenti ed exallievi impegnati.

f) Si vorrebbe attuare **un incontro della presidenza ispettoriale** con le singole presidenze, per conoscersi ... per familiarizzare assieme; per studiare assieme problemi ... Tutto in seguito ad una programmazione fatta dalle singole presidenze che ci segnalano il giorno in cui sono disposti all'incontro.

g) Si desidererebbe organizzare un ritiro per fidanzati e sposati ... o anche due giorni di esercizi spirituali ... sempre con l'appoggio dei delegati e delle presidenze.

N. B. — **Si chiede l'aiuto di tutti per l'attuazione delle attività proposte ... si chiede pure di esprimere il proprio parere.**

8. **Borse di studio consegnate al rettor maggiore in occasione delle feste in onore di don Rua a Torino.**

Si è voluto interpretare la partecipazione alla gioia della famiglia salesiana, di cui gli exallievi si sentono parte viva, offrendo al rettor maggiore quattro borse di studio per le missioni povere.

Gli exallievi nel presentare al signor don Ricceri questa loro iniziativa si sono detti « certi di aver interpretato il grande amore che il novello Beato aveva per le case di questa ispettoria missionaria che tanti apostoli ha dato alla congregazione e alla Chiesa ».

La federazione aveva offerto altre due borse di studio per i giovani poveri, raccolte per la festa di don Bosco.

Il rettore maggiore ci ha così risposto:

« Ho ricevuto la somma di L. 200.000 per borse missionarie offerte dai cari exallievi dell'ispettoria centrale, nella occasione delle feste al novello beato don Michele Rua.

Abbi la bontà di dire a questi figlioli che apprezzo molto questo loro atto: e per l'offerta in sé e per i sentimenti che l'accompagnano: onorare il beato don Rua con un concreto aiuto per le missioni con quell'ansia missionaria, che entra proprio nella rinnovata presa di coscienza dell'azione missionaria della Chiesa, tanto auspicata dal Papa Paolo VI.

Questo fa onore ai cari exallievi che ricordano così degnamente l'educazione ricevuta nelle case dell'ispettoria centrale: a tutti vada quindi il mio caldo ringraziamento, mentre di tutto cuore invoco su ciascuno e sulle rispettive famiglie, la protezione del Beato don Michele Rua e la benedizione di Maria SS. Ausiliatrice.

Un cordiale saluto a te e a tutti.

Aff.mo

Sac. Luigi Ricceri

FEDERAZIONE LAZIALE

LINEE PROGRAMMATICHE PER IL 1972-1973 CONCLUSIVE DEL CONSIGLIO REGIONALE TENUTO A FRASCATI (VILLA TUSCOLANA) NEI GIORNI 2-3 DICEMBRE 1972

1. Rinnovamento delle cariche sociali, secondo le nuove norme regolamentari ed in conformità alle disposizioni contenute nella relazione conclusiva del XIV Consiglio Nazionale del 29 settembre - 1° ottobre 1972 (v. « Voci Fraterne », n. 11, novembre 1972, pp. 7-19).

Don Bosco presti il suo aiuto nella scelta di elementi volonterosi, che vogliano e sappiano « lanciare l'anima oltre la trincea ».

2. Accogliere con generosità ed, insieme, con umiltà l'invito ad intraprendere un impegnativo « dialogo », molto più pratico che verbale, con i superiori, con i fratelli ed, in particolare, con i giovani, di qualunque estrazione sociale.

3. Intensificare la conoscenza dell'inesauribile messaggio di don Bosco nel campo della spiritualità genuinamente salesiana, nell'impegno della formazione permanente, nel massimo rispetto dei princìpi sanciti nei documenti del Concilio Vaticano II e negli « Atti » del XX capitolo generale speciale.

4. Integrare le attività spirituali e culturali delle unioni e dei gruppi con una azione, tempestiva e giustamente dosata, rivolta alla costante illuminazione degli exallievi in ordine alla realtà attuale della nazione ed alla soluzione cristiana dei problemi inerenti alla vita civile, professionale e politica.

5. Prestare la migliore attenzione possibile, in concorso con altre organizzazioni, alla più strenua difesa della gioventù e delle famiglie nel campo della moralità, privata e pubblica, ed, in modo speciale, per quanto concerne la stampa, gli spettacoli, l'informazione e la formazione, di cui sono capaci i mezzi di comunicazione sociale.

6. Seguire, con particolare attenzione, lo sviluppo della vita della congregazione salesiana e prenderne viva parte lavorando, nel nostro movimento, con generosa dedizione e meglio caratterizzando il nostro pratico impegno col chiedere di essere accolti fra i cooperatori salesiani e, quindi, applicandoci ad estendere il campo ed a perfezionare i mezzi di esplicazione del nostro lavoro apostolico, sotto la guida della sacra gerarchia.

FEDERAZIONE LIGURE-TOSCANA

RIUNIONI DELEGATI EXALLIEVI
(Varazze 18 nov. 1972 - Firenze 25 nov. 1972)

Nelle due riunioni di delegati locali effettuate a Varazze per la Liguria ed a Firenze per la Toscana sono emersi con chiarezza i seguenti rilievi che, se pur sottolineano alcuni aspetti negativi, vogliono però impostare un lavoro serio per l'avvenire.

1. Rilievi di ordine generale

a) le nostre comunità « come tali » non si rendono sufficientemente conto di quanto l'articolo 31 dei regolamenti esige circa « la cura continua e speciale degli exallievi e le loro associazioni »; né in genere hanno programmato o tentato di realizzare una « educazione permanente, senza ridurre i contatti solamente ai ricordi del passato » (« ACGS », n. 191). Questi contenuti e la loro urgenza erano stati sottolineati anche dal nostro capitolo ispettoriale che li aveva indicati come « linee generali di priorità » per il lavoro pastorale nell'ispettoria.

b) Sorgono iniziative varie (gruppi di spiritualità familiare, incontri giovanili in preparazione al Natale e alla Pasqua o più spesso ancora durante l'anno, attività missionaria, corsi di esercizi spirituali), ma, salve rare eccezioni, si riducono al buon volere e all'iniziativa dei singoli delegati: manca il senso della appartenenza degli exallievi alla comunità e la conoscenza dei documenti del CGS al riguardo.

c) Per questo le iniziative sono forzatamente ridotte e il clima in cui esse si svolgono poco convincente ed efficace. A questo porta anche il fatto che « la cura degli exallievi, considerata (nei documenti!) una delle attività specifiche e preferenziali della congregazione », nel computo degli incarichi a livello ispettoriale, diventa una aggiunta marginale (manca il tempo e mancano i mezzi) al lavoro già completo del delegato.

2. Le proposte operative

a) Domandare che ogni comunità dedichi una riunione del suo consiglio esclusivamente a riflettere su questo impegno. Le iniziative programmate dovrebbe essere oggetto di riflessione comune durante la visita ispettoriale: si tratta infatti di fedeltà alle nostre costituzioni.

b) Gli incontri con gli exallievi siano condotti sulla traccia dei problemi che essi incontrano all'interno della loro vita:

— problemi della vita pubblica e della Chiesa locale;

— spiritualità familiare ed educazione dei figli;

— e altri ancora, tutti da riprendere come contenuti degli esercizi spirituali.

c) Un'attenzione particolare ai giovanissimi (exallievi) dopo la terza media e ai giovani:

1. Per i giovanissimi:

— incontri più frequenti;

— se fosse possibile (lo sembra almeno in una casa), dopo-scuola in ambiente attrezzato con biblioteca;

— esercizi spirituali da programmare col delegato della pastorale giovanile.

2. Per i giovani:

— i problemi della vita universitaria, della preparazione alla professione e al matrimonio;

— preparazione di un'esperienza-incontro a Taizé (giovani oltre i 18 anni);

— i problemi del lavoro (per gli exallievi lavoratori);

— un corso di esercizi spirituali (campo di orientamento) da programmare in accordo col delegato della pastorale giovanile.

3. Organizzazione:

a) Si attendono le modifiche al regolamento in modo da preparare le elezioni di consigli rappresentativi e efficienti;

b) varie modalità di tesseramento dei giovanissimi;

c) rimangono le due federazioni regionali con un unico delegato ispettoriale;

d) si porta a conoscenza che don Grigoletto cura anche l'associazione exallievi di Grosseto, don Scoscini quella di Arezzo e don Torracchi quella di Strada.

Ecco dunque quanto si è detto: Carissimi delegati, fatevi ancora interpreti, con perseveranza, presso i signori direttori di questi desideri che devono diventare di tutti perché gli exallievi trovino nelle comunità dei loro educatori un bene concreto che li segue e li fa crescere secondo il dono di Dio.

I signori direttori guardino di fare quanto è loro possibile per avvalorare questo progetto che è di don Bosco e per tradurlo fedelmente nella pratica pastorale della loro comunità. Grazie.

FEDERAZIONE SUBALPINA

VERBALE DEL CONSIGLIO ISPETTORIALE

Ha avuto luogo il giorno 21 gennaio nella casa salesiana di Caselette l'annuale raduno del **consiglio ispettoriale** degli **exallievi.**

Quasi completa la presenza dei rappresentanti di tutte le unioni della ispettoria.



Il primo festoso incontro dei giovani exallievi della nuova unione di Roma Pas, dedicata a Giovanni XXIII

Dopo la relazione del presidente, dott. Francesco Zoppi, e le istanze presentate da alcuni consiglieri, il signor ispettore, don Mario Bava, pronunciava le seguenti dichiarazioni:

1. Il **delegato** degli exallievi e dei cooperatori deve fare parte del consiglio della casa salesiana, dove esiste una unione o un centro.

2. Ogni casa salesiana, esprimendosi come **comunità educativa,** deve avere la collaborazione, oltre che della rappresentanza dei superiori, dei genitori degli allievi e degli allievi stessi, anche quella degli exallievi e dei cooperatori.

3. La **comunità educativa** deve, con la collaborazione soprattutto del presidente degli exallievi, preparare alla exallievità i giovani dell'ultimo anno del ciclo di studi.

4. Nello studio globale della « Pastorale giovanile » non si tralasci quello dell'exallievo.

5. L'exallievo giovane, inserito nella unione, non venga considerato come oggetto da guidare, ma come corresponsabile della vita della unione.

6. Ai giovani exallievi si lasci completa autonomia nelle scelte operative.

7. Si insista sull'« impegno politico, impegno sociale » dell'exallievo, affinché con una presenza più ampia, in ogni campo delle attività ecclesiali, sociali e politiche (non partitiche) possa portare una vera animazione cristiana alle realtà temporali.

8. L'unione exallievi non viva disincarnata dalle realtà umane in cui tutti siamo inseriti.

9. Gli exallievi vivano gli ideali cristiani, che sono eterni, secondo le esigenze dei tempi. L'orizzontalismo dei giovani di oggi non va condannato, ma intensificato e verticalizzato.

CONVEGNI ANNUNZIATI 1973

GENNAIO

21 Catania, S. Francesco.
28 Civitavecchia, Gaeta, Roma-Cinecittà, Roma-Borgo don Bosco, Roma-Testaccio.

FEBBRAIO

4 Figline Valdarno, Roma Pas.
11 Bororos di Treviglio a Roma, Perugia.
18 Genzano, Napoli-Vomero.
25 Barcellona.

MARZO

11 Roma, Pio XI.
18-19 Catania, S. Francesco Gex.
25 Roma, S. Cuore.

APRILE

8 Ancona, Milano Oratorio.
25 Roma Gerini e Giornata Gex laziale.
28 Bologna, Istituto ed Oratorio, Frascati (giovani).

MAGGIO

6 Alassio, Bova Marina, Roma Mandrione, Rimini, Torino-Valsalice.
13 Firenze, Ivrea, Torino-Monterosa, Treviglio.
20 Faenza, Castel di Godego, Frascati Villa Sora, Pietrasanta, Trento.
27 Intra.
31 Borgomanero.

a cura di EUVAR

ricordiamo
i nostri fratelli
che ci hanno
preceduto

NEL SEGNO DELLA FEDE

Prof. VECCHIETTI FLAVIO
dell'Unione di Verona
« Don Bosco »

Salto i dati anagrafici, però colgo quello che qui interessa, quello che ci deve interessare: che cosa fece Vecchietti nella sua vita.

Ecco: mise sempre un serio impegno per essere qualcuno, ma sempre qualcuno salesianamente.

Chi l'ha conosciuto mi comprende, chi non l'ha conosciuto mediti su questo discorso.

Aveva in sé una dote essenziale per qualunque successo: l'entusiasmo, entusiasmo salesiano. Lo ha acquisito qui nei cortili e portato direi in ogni momento, in ogni manifestazione.

In sintesi: da questo entusiasmo, trasse e mantenne e perseverò un attaccamento alla nostra associazione. Ne fu un promotore, ne fu sempre un partecipe, sempre, scusatemi la parola, un simpatico agitatore.

Altro motivo in cui il suo entusiasmo aveva ragione di manifestarsi: la preservazione e l'incremento della fraternità con i compagni di collegio e in proiezione, con gli exallievi che aveva occasione d'incontrare.

Fra tali occasioni quella degli esercizi spirituali di cui fu un autentico cultore. Credo che non ne perdette un corso fino a quando la salute lo costrinse ad evitarli. Credo che su questo punto Vecchietti sia stato veramente un esempio, non solo nella partecipazione, ma nella partecipazione veramente con spirito salesiano; dal suo impegno durante gli esercizi, a quella sua allegrezza conclusiva. Chi ha avuto l'occasione di starci assieme ha effettivamente un bel ricordo!

Altra peculiarità (entusiasmo anche qui), sempre entusiasmo nella familiarità con i superiori e nella devozione filiale in piena confidenza con il superiore prediletto: don Scianca.

Questa era la particolare accentuazione nello spirito salesiano di Vecchietti: la familiarità con i superiori. E loro sanno con quanta spontaneità, sicurezza di entrare in famiglia, veniva al don Bosco; e tutti sanno quella sua predilezione per don Scianca che ha avuto momenti veramente commoventi. Don Busato ricorda le fatiche che ci imponemmo per evitar di dirgli che poco prima, quel giorno, don Scianca era mancato. Tanto era l'affetto che legava Vecchietti al suo antico educatore che l'aveva seguito sempre come Padre.

Ecco il discorso: l'insegnante deve seguirseli lui, se può, come può, i suoi allievi. Il delegato raccoglie il frutto di queste conoscenze, ma ha bisogno di questa collaborazione, perché noi pensiamo che l'allievo che viene alla scuola salesiana abbia un particolare ricordo della persona del suo diretto, prevalente insegnante, professore.

Questo è stato Vecchietti, vorrei quasi dire che questo, (mi par di essere giusto), vorrei che fossimo tutti noi!

Se ci mettiamo con questo entusiasmo risolviamo anche i problemi che abbiamo sentito affiorare. E li risolveremo bene senza pretese di un successo immediato: sono anch'io dell'opinione che si procede per gradi. Chi si ricorda don Scianca è qui testimonio spirituale; cos'erano le nostre prime riunioni di Verona: 50, 60, 100. Che cosa sono diventate, attraverso la progressione costante di quest'opera organizzativa e di testimonianza personale?

Guardate che questo è veramente un elemento tipico, anche della proiezione, lasciatemi dire un'altra brutta parola, propagandistica della nostra salesianità fuori del collegio, nella vita, nel posto che ognuno occupa, in famiglia. In famiglia, signori, perché è qua dove la società moderna si sta sgretolando. In famiglia dov'è scomparsa l'autorità, perché è scomparsa la confidenza e dove alle volte la confidenza diventa licenza, permissione, debolezza. In famiglia.

Nel profilo della famiglia, anche qui Vecchietti, che era adorato da quelle due figlie, che ha sempre tenuto unite, alle quali si è sempre tenuto vicino, alle quali ha sempre dato tutto se stesso.

Con questa preparazione spirituale, con questo modo di vivere ha raggiunto una vetta: quella di poter sopportare cristianamente, le sue sofferenze nel campo della salute, ma fra tutte, quella che maggiormente gli dava dolore, era veder ces-



sare la possibilità di partecipazione alla vitalità dei suoi rapporti con i superiori e con gli amici.

Se di questi exallievi possiamo alimentarne sempre più, non preoccupamoci delle sorti della nostra associazione, perchè saranno certamente assicurate, e diamoci atto che dal poco che eravamo nel 53 siamo oggi qualche cosa di talmente notevole che il capitolo generale speciale ha sentito il dovere e anche i suoi rimorsi rispetto a quest'associazione, dove aveva non sempre fatto tutto e qualche volta fatto poco: ci ha invitati ad assumere le nostre responsabilità verso la congregazione, ci ha pregati di essere collaboratori, consiglieri, amici dei nostri superiori, perché l'associazione viva collegata, com'è giusto che sia, com'è statutariamente stabilito, nella forma più salesiana, cioè con il contatto continuo con i nostri superiori. E hanno detto, in umiltà, che hanno bisogno di noi.

Avv. Angelo Sartori
Verona

Prof. QUILICI BRUNETTO
dell'Unione di Firenze

Ha lasciato la dimora terrena per la patria celeste il 7 febbraio, e la sua scomparsa ha suscitato un vasto rimpianto nel mondo della scuola e della famiglia salesiana al quale era profondamente legato.

Medaglia d'oro al merito della scuola, della cultura e dell'arte, fu preside dell'istituto tecnico commerciale « Duca d'Aosta » di Firenze.

Fu stimato da tutti per le doti dell'intelligenza, carica di cultura e soprattutto per il suo amore alla scuola. Ispirò al sistema educativo di don Bosco la sua missione tra i giovani e si dimostrò veramente educatore nell'assolvere i suoi doveri di preside e di insegnante.

Nutrì viva devozione per don Bosco e viva gratitudine verso i suoi figli che gli erano stati vicini nel muovere i primi passi della vita.

Fu sempre fedele all'unione exallievi, di cui fu generoso sostenitore ed entusiasta propagatore.

a cura di A. V.

UNA PRECE PER

Ansaldi Giovanni, Torino, Casa Madre.
Assaro Vittorio, S. Cataldo.
Barbieri Italo, Modena.
Boetti Carlo, Modena.
Bogni Avv. Giuliano, Modena.
Borgialli Francesco, Torino, Casa Madre.
Bostico Giorgio, Torino, Casa Madre.
Cappello Giuseppe, Trento.
Cardone Teresio, S. Benigno Canavese.
Casiraghi Luigi, Milano, Oratorio.
Ceresa Dr. **Mori** Mario, Torino, Casa Madre.
Chinnici Giuseppe, S. Cataldo.
Collinetti Alessandro, Torino, Casa Madre.
De Carli Giovanni, Trento.
Ercoli Piersilvio, Treviglio.
Fedele Giovanni, Trento.
Fedrizzi Vittorio, Trento.
Gallinelli Dr. Prof. Rolando, Modena.
Gallo Giuseppe, Torino, Casa Madre.
Gambardelli Rag. Romano, Modena.
Garlandi Giovanni, Torino, Casa Madre.
Magnoni Luigi, Modena.
Mangiola Dr. Marco, Soverato.
Mariani Luigi, Torino, Casa Madre.
Mazza Pr. Dr. Antonio, Modena.
Meynet Renzo, Chatillon.
Muttonio Mario, Treviglio.
Neri Giovanni, Modena.
Paltrinieri Orlando, Modena.
Pelissero Roberto, Torino, Casa Madre.
Penni Gino, Firenze, Istituto.
Pittarello Piero, Torino, Casa Madre.
Sasso Angelo, Torino, Casa Madre.
Toschi Tommaso, Faenza.
Zagnoli Comm. Torquato, Modena.

* * *

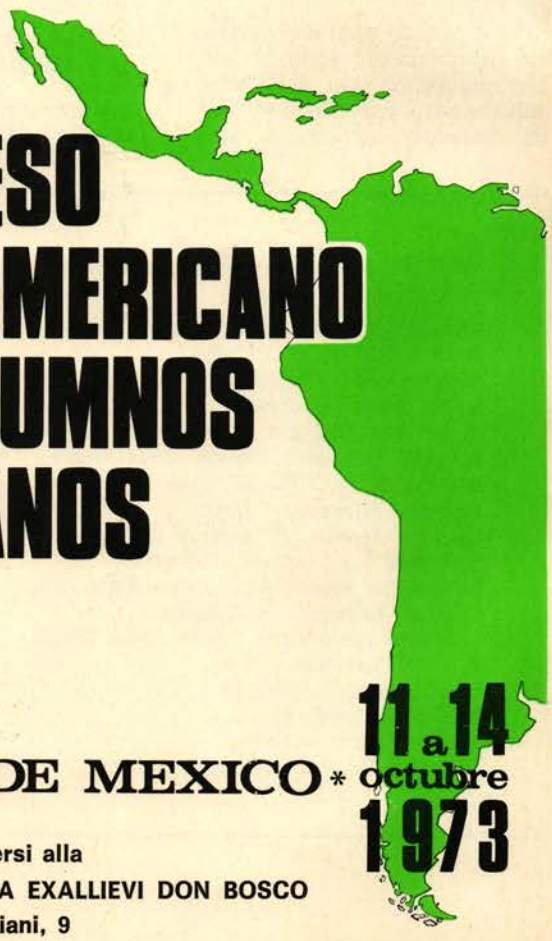
VOCI FRATERNE. Periodico mensile
Spediz. in abbonam. postale. Gruppo III (70%)
ANNO LIV N. 3 - Marzo 1973
Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma
in data 15 settembre 1967

Direttore responsabile: Don Arcadio Vacalebre
Tipografia Poliglotta Vaticana

Direzione, Redazione, Amministrazione
Viale dei Salesiani, 9 - 00175 Roma
Tel. 7.480.288 - 740.644

c.c.p. 1/52203 intestato a **Federazione Nazionale exallievi di Don Bosco**

IV CONGRESO LATINOAMERICANO DE EXALUMNOS SALESIANOS



CIUDAD DE MEXICO * 11 a 14 octubre 1973

per informazioni rivolgersi alla
FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DON BOSCO
Roma - Viale dei Salesiani, 9